SAGGIO

SULL' EDUCAZIONE

FISICO-MORALE



PADOVA

NELLA TIPOGRAFIA CRESCINI

MDCCCXXIV

MARCO PASETTI

A CHI LEGGE

Io gitto un colpo d'occhio sull'educazione fisico-morale dell'uomo. Se lo studio e la meditazione m' ànno fatto acquistare su codesta materia un tatto men fallace, dovrò certamente a questa abitudine del mio spirito le poche verità che prendo a sbozzare.

Non mi grava il dire che io mi sia approfittato di tutte l'opere che svolsi e studiai, e che non abbia fatto gran conto delle osservazioni e de' lumi ch' ebbi

da uomini celebri, a' quali professo tutta la mia gratitudine. Perciò cesso d'essere plagio, quando non approprio, come mie, l'altrui idee; perciocchè egli mi sta ben fitto nella mente l'Apologo della Cornacchia.

Egli sono molti anni passati da che mi occupo indefessamente a pensare e scrivere su questo mio argomento, e più fiate mi cadde di mano la penna, che non avrei giammai ripigliata, se non avessi avuto e chi mi avesse incoraggito, e chi appianato quel sentiere che mi parve sempre difficile, e a battere il quale m' invogliò più l'altrui bene, che idea di mercede.

Il cuore e il sentimento m' ànno guidato in tutto ciò che ò scritto e pensato, di maniera che codesto metodo mi avrà forse fatto cadere in alcuni difetti, che avrebbe evitati un filosofo sistematico; ma se non ho potuto afferrare

il meglio, dirò con Omero, altri colga l'arco d'Ulisse e lo scocchi; quanto à me non ne ho la forza. Io non ho una sciocca confidenza di me stesso; ho troppo spesso disapprovato la sera ciò che mi piaceva la mattina per avere una favorevole opinione de' miei pensieri: e se l'opera e il suo effetto non risponde al disegno che io avea, incolpatene il mio poco sapere e la debole capacità del mio ingegno, che bene le sue forze stima e misura.

L'analisi annichilò ogni sistema che l'impostura e il pedantismo aveano ideato, e poi l'osservazione e lo studio sulle facoltà dell'uomo ànno tolto via quel dedalo d'incertezze e di ambagi, il quale travolgeva lo spirito umano, appunto perchè l'uomo era stato buona pezza di tempo, come la natura, osservato leggermente e definito senza essere analizzato, e più immaginato che conosciuto;

Che non si deve a quel profondo filosofo, che il primo tracciò le distinzioni de' segni e dell'idee, e giunse a scomporre codesto aggregato, opera dell'abitudine de' secoli? Egli fu veramente il creatore della logica e della ideologia!

Non occorre che io m'intrattenga sulla lingua, di cui, considerando chi mi sia, assai poco so e posso dire. Non aspirando alla gloriola di diventare scrittore, ò scritto come ò sentito e pensato; mi basta però impiegare l'attenzione del leggitore quanto più posso nel mio soggetto trito e comune colla maniera di esporlo. Oltrechè ò creduto essere ben soverchio che io adoperassi la forza dell'arte o la pompa dello stile, non cercando che istruire l'intelletto, e non solleticare l'immaginazione.

V'avrà forse taluno che si darà a credere che io adotti un partito in fatto di lingua, e ch'entri, qual nuovo atle-

ta, in sull' arena. Ei s' inganna all' ingrosso; io sono indifferente a qualsisia foggia di stile: basta però che non si abbia per ottimo lo stile di quell' ideale secolo d' oro, che altro non offre che il materiale impasto, l' orditura e la beltà semplice e naturale della lingua nostra. Taccia il Rossi che osò muover dura tenzone al Tasso, quando l' Accademia della Crusca non compilò che un dizionario di alcuni dialetti più purgati, e non già della lingua Italiana. Chi lesse e legge tuttavia la storia filosofica della nostra lingua non può trattenersi delle risa a vedere come poco fruttarono gli sforzi di un consesso di uomini che, anzichè dilatare e perfezionare la scienza della lingua, avuto riguardo al prodigioso avanzamento della mente, si ostinarono a prediligere un puro dialetto. E non à ragione l' oscuro Persio di esclamare: quantum est in rebus ina-

ne! *Io che assai poco conto, dopo di avere pesate ed analizzate tutte le prove e le ragioni che si adducono in campo, ò potuto sempre più convincermi: che il compimento e la perfezione delle lingue è l'opera del tempo e della meditazione, e che non è cosa tanto buona al mondo che non possa esser migliorata.*

Ricevete adunque, cortese e virtuoso leggitore, il buono che si contiene in questa mia opericciuola, e rigettate tutto ciò ch'è freddo e non abbastanza sviluppato e riflesso. E, perchè io possa avere un diritto alla vostra indulgenza, non vi sia grave il ricordarvi ad ogni passo del titolo, e di non voler giudicare delle mie idee prima di vederne l'intero sviluppo.

CAPITOLO PRIMO

DELL'INFANZIA

Adeo in teneris consuescere multum est.

Virg. Lib. II. Giorg.

Art. 1. Se àvvi oggetto fra gli uomini che possa interessare egli è certamente quello di una famiglia, dove per l'ascendente imperioso del buon esempio si trasmettono dal padre a' figliuoli i costumi, lo spirito dell'ordine, il gusto della fatica, la pietà ossequiosa, l'amor della patria, e tutte le virtù finalmente che costituiscono l'uomo dabbene. Ma quanto consola questo quadro, onora l'umanità, e presenta de' felici effetti, altrettanto lo spettacolo d'una famiglia e d'imprudenti genitori, che si fanno nei figliuoli imitatori non men che complici de' loro eccessi, affligge, degrada l'umana specie, e offre ad un tempo i più disgustosi risultati.

2. La virtù e il vizio, chi ben riguarda, nascono da una medesima causa: l'esempio e l'educazione gli fa essere o l'una o l'altro. Le virtù sono passeggere, il merito è personale; ma i vizii, gli eccessi e lo stravizzo, che àn guasto il temperamento de' genitori, producono individui degradati e pusillanimi. Ora chi potrebbe non deplorare la sorte di esseri che, dopo aver ricevuto il

benefizio della vita dagli autori de' loro giorni, ricevono pur anche il germe mortale di que' vizii, che ne inviliscono, e sfigurano l' impasto fisico, e che combinati coll' errore e coll' ignoranza rimescolano, e perturbano per difetto del conveniente sviluppo le facoltà intellettuali e morali.

3. La natura e l'educazione avvicendano i loro soccorsi, quella stabilisce l'uomo fisico, questa il rende morale. Ebbe torto chi volle che l'uomo fosse tutta natura, cioè fisico, perciocchè allora l'uomo è selvaggio, e non segue che la cieca e meccanica impulsione del suo istinto; giudica, ma senza rendersi conto de' suoi motivi; la forza dei suoi bisogni sempre rinascenti il determina ad uno stato di ferocità; e poi si sa che l'uomo abbandonato alla sola natura, privo di educazione e di società differisce assai poco dal bruto. Ebbe pur anche torto chi pensò un esser l'uomo che ciò che il forma l'educazione, cioè un esser morale, che dubita ed esamina, ammette delle regole e de' metodi, si forma dei principii, e tende alla verità; ma se il fisico non concorre col morale o reciprocamente, è inutile lo sforzo che si adopera per lo sviluppo individuale delle nostre facoltà. L' albero, che la saggia mano d' un intelligente agricoltore dirama, lo incide per innestarlo, e lo assoggetta ad alcune leggi, mette frutti saporiti e ben condizionati; laddove l' albero selvatico, il quale non tocco, nè modellato, se s' appiglia, non vegeta che per se solo ed intristisce: i suoi frutti

sono nocevoli, acerbi e di niun conto. Egli è ben vero d'altronde che la forza del corpo e dello spirito dipende dalla natura che compone il primo impasto e temperamento di tutti gli animali: nondimeno quel modellare ed esercitare ciò che la natura ha fatto, può certamente servir molto a svilupparne e migliorarne le forze, ed imprimere alle cose naturali una certa forma e figura che meglio s'affaccia alla loro perfezione; cosicchè egli pare abbastanza provato, che lo sviluppo delle nostre varia in ragione composta dell'organizzazione e dell'educazione. Bisogna adunque combinare questi due sistemi, il cui prodotto sarà il vero piano che la natura ne insegna, e che approva la ragione.

4. L'uomo nascendo non è che un essere fisico, ed è gittato nel mezzo de' suoi simili, men favorito dalla natura, che le piante che crescono e s'inalzano per la loro energia; si trova in un mondo, dove la sua debolezza il mette come a discrezione di tutto quello che il circonda. Egli nasce senza sviluppo d'idee, senza passioni, nasce imitatore e docile all'esempio. È desso un oggetto toccante che risveglia l'istinto della nostra sensibilità, poichè ogni sensazione che sia un poco vaga ed indeterminata l'urta, l'irrita ed offende: è desso che esposto all'azione de' suoi organi diventa senza ch'ei se ne avvegga il prodotto dell'impressioni. Egli imita e ripete tutto ciò che vede, ed i suoi organi mobili contraggono l'abitudine di

molte azioni assai prima che il pensiero possa penetrarne il fine ed osservarne il motivo. I sensi adunque stabiliscono il mezzo di comunicazione fra l'uomo e la natura; egli nascendo non riceve che le impressioni fisiche del piacere e del dolore; non c'è di più. Non v'attendete ch'ei parli, perciocchè il bisogno della parola è nato dalla facoltà di pensare, e senza il pensiere la parola altro non è che un puro meccanismo ed uno sforzo d'imitazione, poichè il fanciullo ha sentito per buon tratto di tempo avanti che possa godere della facoltà di percepire.

5. A misura che il fancinllo si fortifica ed ingrandisce, apprende a muovere con maggior prontezza tutte le parti del suo corpo; il suo occhio sa dirigersi su tutti gli oggetti che lo affettano, discernerli, paragonarli e misurarli; la sua mano può percorrerli ed analizzarli, come l'occhio, *portandosi a vicenda* sopra ognuno di essi. L'orecchio analizza i suoni, il naso gli odori, e la lingua i sapori, mentre il cervello, punto centrale dell'animale sensibilità, a forza di ricevere tante specie di sensazioni, quanti sensi à per trasmettergliele, acquista l'abitudine di conservarle, di farle rinascere, di combinarle, e diventar con ciò il principale organo della memoria, della intelligenza, e di tutte le nostre facoltà, come il cuore è la principal sede di tutti i sentimenti nascenti dall'azione del cervello e degli oggetti esterni. Il cuore adunque del fanciullo, il suo spirito, le passioni sue, il suo

carattere, in somma tutto il suo essere morale si compone di tutte le sensazioni, che riceve dall'azion de' suoi organi. Egli monta bene riflettere, che lo stesso individuo sente, tocca, gusta, vede, agisce con organi differenti nei differenti periodi di sua vita, ed in un tempo egli è affetto, nè sente in un altro; e queste sensazioni e questi bisogni sono sempre in ragione dello sviluppo di tutte le facoltà.

6. Come potrebbe egli nello stato d'impotenza, in cui la natura volle stabilirlo, garantirsi dalle sensazioni che da ogni banda riceve? Ha forse in sè stesso de' mezzi per distinguere ciò ch'è onesto e ciò che gli appartiene? No; egli non à che la facoltà d'afferrare gli oggetti esterni, che la debolezza d'intimorirsi al mover di fronda e al sibilo dell'aura, e ciò che uno fa, imitare macchinalmente. Se avviene ch'egli ascolti, non è che per formarsi qualche idea delle cose che il circondano o colpiscono; se avvien che parli, non è che per ripetere ciò che ha inteso, o ciò che gli è stato insegnato. Le prime cognizioni, che si fanno in noi da fanciulli, si fanno per via d'imitazione, nè imparano altramente i fanciulli a parlare e a far tutte le altre cose se non imitando. L'imitazione adunque è d'un importante profitto, affinchè acquistino i loro sviluppi fisici ed intellettuali. Ora ogni cosa, cui i fanciulli abbiano una tendenza naturale, s'apprende molto più presto in società, che per la semplice tendenza naturale, e

parecchie cose s'apparano da sì buon'ora, e si colpiscono sì profondamente che sembrano quasi far parte della nostra natura, tuttochè non sieno che pure cose acquistate. Gli organi mobili del fanciullo contraggono la piega di molte azioni ben buona pezza avanti che il suo pensiere sia capace di afferrarne il fine, o di penetrarne i motivi.

7. Bisogna evitare con tutto lo studio ciò che potrebbe indebolire l'animo ed il corpo del fanciullo. Il corpo si snerva per l'eccesso di precauzioni che si prendono della sua conservazione, e del suo ben essere. Ben si avverta, che i figliuoli con troppa tenerezza dalla madre allevati crescono per lo più poco sani, e poco studenti, perdono nel riposo le loro facoltà, ànno del languore. I poveri, le nazioni selvaggie possono essere in questo articolo i nostri primi istitutori. Tutte le nostre cure, le fasce nostre, i nostri letticciuoli, i nostri rimedii, i nostri alimenti delicati contrariano e violano il piano originale della natura, al quale non si può aggiungere nulla, e nulla sottrarre, senza che ne risulti un difetto essenziale, che diformi tutta la struttura dell'animale. Come non si comprime il corpo tenero e flessibile del neonato! Spalle, braccia s'imprigionano, si strigne il petto, e gli si toglie pressochè la facoltà di respirare, in guisa che comprimendo le membra del fanciullino gli si ritarda lo sviluppo naturale della macchina, gli si causa delle ostruzioni ne' polmoni, gli s'impedisce la circolazione de' fluidi de' va-

sì, ed anzi per opporsi intieramente a' voleri della natura, la madre scostumata rigetta da sè il pargoletto, e l'obbliga a nutricarsi dell'altrui compro latte, donde si suole disgraziatamente ritrarre i semi funesti di parecchie malattie, e, ch'è peggio, acquistare un temperamento indocile e protervo, stracco ed infermiccio, stupido ed infingardo, sformato e fantastico, perchè composto di contrarii elementi. L'azione di allattare non è per le madri una sorgente di aggradevoli sensazioni, e di utilità reali? Non è forse la forza di codesto sentimento, che alimenta e mantiene l'affezione naturale delle madri, per modo che le pene si cangiano in beni, le angustie in piaceri, e le vegghie in placidi sonni? Natura, come nutri e svogli gli affetti del cuor umano! Le madri adunque non devono arrossire di essere le nutrici de' loro bambini, e le governanti de' loro fanciulli, ond'è che dovrebbe esser comune la lettura di quel profondo filosofo, che seppe dipingere i doveri del sesso con quella calda e santa eloquenza, la quale fa amare i doveri che insegna. E poi non aumenta la tenerezza, l'attaccamento e la costante simpatia della madre quel fanciullo che avanza in età ed in intelligenza, che diverte colle sue innocenti follie, che piace per la sua bellezza naturale, che si tira gli elogii altrui, e che in somma sorprende per la sua destrezza, o pe' tratti di spirito ch'egli spiega? Per la durata dell'infanzia e per quella del bisogno fisico di soccorsi materni contrae l'abi-

tudine d'una intima comunicazione, che il dispone alla società, che dirige verso i suoi rapporti co' suoi simili lo sviluppo delle sue facoltà suscettive di acquistare una perfezione che non è che il prodotto delle tenere cure e dell' attenta solerzia di una buona madre. Che influenza non avrebbe allora sul sistema fisico-morale della società il possente impero della beltà e della grazia? Noi vogliamo promuovere il ben essere, la salute, garantire la vita, favorire lo sviluppo delle forze fisiche de' fanciulli; quando al contrario, mediante i nostri sforzi, riescono infermicci e delicati, posciachè quel che debilita il corpo tende pure ad abbattere lo spirito. Io non intendo dire che un uomo debole e molle non faccia alcun atto di vigore; egli avrà del coraggio, della risoluzione, come appunto un fanciullo spiegherà delle forze per correre.

8. Non è forse abbastanza ricompensata la virtù delle madri ove un fanciullo abbia un buon temperamento, e che sia il risultato delle sue prime attenzioni? Bisogna dunque cominciare l'educazione sin dalla nascita. Avvi egli mai un tempo più favorevole a' fanciulli di quello, in cui non ànno alcuna impressione da scancellare? Se avviene che restino in balìa di loro stessi, ditemi in fe' vostra, a qual età ricompromettereste voi della loro docilità? Non è cosa che più interessi quanto vedere i progressi nel fanciullo, e che più compiaccia quanto conoscere il tempo, dove occorra allevar-

lo. Ben si comprende quanto si guadagni sia nel fisico, sia nel morale, usando del rigore; percuotendolo anche alcuna volta, ma sempre però con quella dolcezza e prudenza che conviene all'età; si viene a vincerlo, e modellare quello spirito di ripugnanza, quell'umore di contrarietà, che nuoce alla salute, ricalcitra a' consigli dell'educazione e non seconda i precetti della morale. Ma io non approvo però che qualunque volta abbiasi a castigare il fanciullo, l'incauta mano si scagli contro la testa. Non è abbastanza conosciuto, che la mollezza della sostanza midollare del cervello può risentirsi alla più lieve percossa? E da cotesta impressione non può forse derivare una ostruzione di piccoli vasi del sistema nervoso che causi una opacità capace d'abbattere o distruggere i poteri dell'associazione e della memoria? Chi ignora la particolare simpatia che le parti esteriori ed interiori della testa ànno col cervello, centro delle idee? Mille sono le guise con cui si può castigare un fanciullo indocile ed ostinato; se ne prenda, per atto d'esempio, una specialmente, che gli causi una spiacevole privazione di ciò che più il solletichi, o che più gli alletti l'organo del gusto. Sapete qual è la prima e la più importante educazione, e che viene pressochè generalmeute negletta? Quella cioè di rendere il fanciullo a portata d'essere allevato, e che fa mestieri persuadersi che non è cosa di poco momento i primi digrossamenti nella fanciullezza. Un errore comu-

ne a tutti i genitori, che affettano di sapere ed usare, è supporre i fanciulli ragionevoli sin dalle fasce, quando altro non sono in quell' età che l'opera materiale delle sensazioni. Non è un vero vaneggiamento il gridare al miracolo, se un fanciullino schiude i denti, articola o barbotta una parola mal applicata e senza senso? Esclama il padre o la madre: Oh! l'aveste sentito? il vedeste? È desso sì certo, tutto spirito, tutto penetrazione. Se quel bimbo per avventura movesse il riso, o facesse qualche altra contorsione, ciò non sarebbe finalmente, che un puro giuoco di muscoli, gli stolidi genitori inarcan le ciglia, e il guatano solleciti, gridando: Che temperamento allegro e gioviale non à egli mai? Quel bimbo è le nostre delizie; egli à una testa da Gracco. Genitori infelici, come v'illudete! Egli non è che un fantoccio; tutto è in lui sensazione, fantasia, e non percezione e ragione. Disingannatevi adunque, e studiate in silenzio i passi della natura, se vi cale vedere un giorno quanto può l'educazione influire a perfezionare quelle occulte facoltà, che sono un mistero all' occhio del vero filosofo. Egli par certo che l'anima eserciti la sua facoltà di sentire in ragione dello sviluppo de' suoi organi; ma s'applica forse il medesimo principio alla sua intelligenza? Qual filosofo potrebbe fissar l'epoca del pensiere?

9. L'azione e il trastullo sono gli elementi, che ingagliardiscono il corpo, e da' quali ne deriva al

fanciullo una buona costituzione, che rende poi facili e sicure le operazioni delle sue facoltà. Il non conoscere la verità di questo principio è ritardare lo sviluppo fisico del corpo, renderlo inetto a spiegare quelle disposizioni, cui la natura promove, e perfeziona l'educazione. S'ignora forse che gli esercizii ginnici e palestrici erano la prima cura dei Greci, fiuattantochè l'uomo trovavasi nell'infanzia? Si procuri, il più che si sa e può, di dare a tutti de' corpi robusti, degli organi sani e capaci a ricevere l'educazione degli oggetti naturali, quella degli uomini e quella delle nostre proprie riflessioni. Che giova egli mai affrettarsi di scolpire delle idee ne' fanciulli, se prima non si pensa al loro temperamento e alla lor organizzazione? Non è ancor abbastanza provato pel giro di tanti secoli, che il volere sforzare una sì tenera età con severa disciplina a volgersi allo studio, è fare a calci col disegno della natura, la quale ricerca da prima il maturo sviluppo delle forze del corpo? Per ottenere adunque un effetto così salutare, bisogna lasciare al corpo e alla volontà del fanciullo una libertà illimitata, a patto però che non gli rechi insulto, e giova pure lasciarlo dimenarsi, correre, saltare, cadere e rialzarsi, senza dare a questo primo esercizio, a questi primi saggi di sua forza altra attenzione, tranne quella che esige il sospetto di qualche pericolo. La flessibilità degli organi, la quale diminuisce cogli anni, sottrerrà forse anche troppo la forza di quegli in-

cantesimi, ch'ei non trova che nella novità o nella successiva serie degli oggetti, da cui vengono continuamente scossi i suoi sensi. Che vogliono mai dire que' castighi o quelle minaccie per una età così tenera? S'osservi per un cotal poco la mobilità del corpo del fauciullo; è desso forse fatto per la servitù, o per la soggezione? Vi piace dargli la vostra ragione, ed egli non è che istinto: voi gli parlate, ed egli non v'intende; voi imbrigliate le sue tendenze per imprimergli il freddo contegno, che respirano le vostre tristezze, o l'umore da cui voi stessi siete assediati; volete finalmente che a dispetto delle leggi della natura risentasi fin dall'infanzia de' mali che l'affligeranno avanzato. Non v'affannate ad organizzare anticipatamente la testa del fanciullo; la natura ne ha tutto il pensiere, e se *sembra lenta*, pur non inganna chi venera le sue leggi ed attento le osserva.

10. La natura comanda che i fanciulli siano fanciulli prima d'esser uomini. Il tempo, l'educazione e l'esperienza preparano a poco a poco, e senza interruzione lo sviluppo progressivo delle facoltà intellettuali del fanciullo, e se tentiamo d'inverter cotest'ordine, che a prima giunta può sembrarci irregolare, produrremo dei frutti precoci senza maturità e sapore, e quinci facili a corrompersi: avremo così operando dei giovani dottori e dei vecchi fanciulli. La natura agisce sempre per gradi. Tutto deve pur procedere per gradi nella educa-

zione. L'andamento graduale è temperato, di facile sviluppo, ragionato e consentaneo alla ragione; a rincontro l'andamento opposto è dannoso, inconcludente, temerario e contrario all'esperienza universale. Noi nascendo abbiamo una disposizione, la quale ci rende capaci d'apprendere le scienze, e di ricevere le istituzioni sociali; e se avvi chi la volga ad altra meta, o ne cangi la direzione, egli arriva a pervertirla o distruggerla. Non avvi altra foggia di ben secondarla quanto di procurare alle facoltà nostre lo sviluppo di cui sono suscettive. Bisogna adunque facilitare codesto sviluppo, e promuoverlo dolcemente il meglio che si sa e può senza mai sforzar la natura, onde lo spirito si eserciti a misura che il corpo s'ingagliardisce. L'anima è un essere essenzialmente attivo; trova del piacere nell'esercizio di sua attività: ecco il fenomeno generale e costante, che si manifesta ne' fanciulli. Codesta attività produce degli effetti felici o funesti secondo la maniera onde si sviluppa, e gli oggetti a' quali si applica. Tutta l'arte della educazione consiste a dirigere questa attività, a ritenerla in certi limiti, a prevenirne i suoi errori. Avvi nell'uomo una naturale inclinazione a ripetere le medesime azioni; codesta inclinazione è l'abitudine. Nasce col fanciullo, si osserva in lui da che egli comincia agire, diversifica la sorgente de' gusti, delle inclinazioni, de' costumi, del carattere, serve a dominare questa attività, che non cede sempre all'impero del-

la ragione, e che si sviluppa con energia assai prima che la ragione sia formata. L' abitudine è un fenomeno primo e fondamentale, che deve far la base della educazione e della morale, che à la sua origine fisica nella facilità, con cui le parti de' corpi ancora flessibili si prestano alle prime impressioni nella disposizione che contraggono. A riprodurre i medesimi movimenti l'abitudine s'invecchia colla ripetizione di questi movimenti, l'anima si modifica in una maniera analoga, e la virtù non è che l' abitudine del bene. L' infanzia à le sue maniere di vedere, di pensare, di sentire, ed è ben insensato il sostituirvi le nostre, perciocchè non occorre dimenticarsi che ogni cosa tra gli uomini è rispettiva.

11. Non è già vero che la ragione sia giunta alla sua maturità, dove ella risegga ancora più nell' astratto intelletto che nel cuore. Ella veramente è una gemma che luce: ma dove ella non è operatrice è ancora acerba. La ragione non è utile se non quando è divenuta pratica e reale: nè divien tale se non quando tutta si è diffusa nel costume nella nostra maniera di sentire, che noi l'adoperiamo quasi senza accorgersene. Egli è adunque evidente che la ragione non si forma che in capo a molti anni e dopo di aver ricevuta una saggia educazione, e quando il corpo abbia una certa consistenza, perciocchè tutti i nostri studii, tutte le nostre cure devono tendere a migliorare quella preziosa facoltà che dobbiamo con ogni so-

lerzia coltivare, industriosamente sviluppare, e con ogni sforzo perfezionare. Io trovo però utile di ragionare al cospetto del fanciullo, anzichè dirizzargli la parola. So per esperienza che guadagna infinitamente trovarsi per tempo con uomini di buon senno, e che sieno nell' atto medesimo dotti ed allegri: tacendo il fanciullo apprende a ragionare, appunto qual ape industre che svolazzando ghiotta intorno a ciocchi di fiori ne deliba quello che più le molce il senso. L' accorto antiveder dell' istitutore non urti dunque colle provvide viste della natura, la quale stabilisce che il corpo si fortifichi e si rinvigorisca avantichè si eserciti con qualche assiduità ed attenzione lo spirito. I fanciulli odiano il riposo e la riflessione, appunto perchè sono tutti senso, fantasia e moto. Una vita applicata e sedentaria impoltronisce il loro corpo, e poi rinchiusi continuamente in una stanza e studiosi più per comando che per volontà perdono tutto il vigore, diventano stolidi, deboli, infermicci, anzichè ragionevoli, sani e robusti; talchè ne avviene che il cervello ed il cuore non acquistano più l' energia loro, atteso il deperimento del corpo. Si cerchi adunque di perder del tempo per guadagnarne, e di secondare le leggi della natura in guisa che la ragione riceva il suo stato di maturità e di forza in proporzione però sempre dello sviluppo fisico del corpo.

12. A misura che il corpo si spiega e cresce, bisogna del pari avvertire di soccorrere lo spirito

a svilupparsi, cioè ad acquistar delle idee, perciocchè la sfera dello spirito non si dilata che pel numero delle idee, e noi non ci procacciamo alcun fondo d'idee se non per l'esercizio de' nostri sensi, soprattutto del tatto, e della vista. Avvertite dal canto vostro di non lasciare i fanciulli in loro balìa, nè ammorbidirsi, perciocchè il costume si guasta con quella proporzione con cui cresce l'ozio; e poi essi contraggono con facilità tutti i difetti, il cui esempio colpisce gli occhi loro, e non imitano giammai il bene che più costa. Co' primi costumi si deve loro istillare dolcemente l'amor della virtù, gli effetti teneri della benevoglienza universale, e di spregiar di cose gravi, e di voler piuttosto le mediocri che le soverchie, perchè quelle son utili e facili a procacciarsi, ma queste perchè sono nocevoli e di pochi. Avvezzi i fanciulli ad ottener tutto, e fare in ogni occasione la loro indiscreta volontà, diventano queruli, ostinati, indomabili, e poi la malavoglienza loro abbonda di maniera che tutte le cose appigliano in mala parte. Laonde non occorre in niuna altra faccenda usare più d'avvedutezza e di rigore, quanto nel bene incamminare, indirizzare e condurre la tenera etade, la quale, a guisa delle piante fresche e novelle, quella piega prende, che in sulle prime le si fornisce, e pel corso di tutta la vita ordinariamente conserva quell'indirizzo, cui diligente agricoltore le comparte. L'attenzione è quella facoltà che deve amare il fanciullo, ed a cui deve pur

essere indirizzato ingrandendo. Le fibre del cervello abbisognano d'essere messe per tempo in istato di contraere l'abitudine dell'attenzione che forma appunto lo spirito del fanciullo con maggior prontezza, e con più sicuro successo che qualunque altra facoltà. Oltracciò l'istitutore non si dimentichi correggere, e di prevenire ne' fanciulli i vizii del corpo, avvertendo, che non prendano indifferentemente ogni sorta d'attitudine, di gesto, che sfigurino il portamento della persona, o che urtino contro il sistema della chironomia. Ove però si trasandi codeste avvertenze, o se ne faccia pochissimo conto, spendiamo inutilmente le cure nostre, come appunto le Danaidi sciagurate, ch'erano condannate a riempiere senza profitto i loro vasi pertugiati.

13. Quando giovassero alcune premature istruzioni allo sviluppo dell'intelletto o della ragione, mi pare che siavi ancora un gran disordine d'enunciarle indistintamente e senza riguardo a quelle che s'affanno per preferenza al genio d'ogni fanciullo. Oltre la costituzione comune alla specie, ciaschedun nascendo porta una disposizione particolare che si sente, ma non si definisce, la quale, sviluppata in forza dell'educazione ben combinata, determina il suo talento e carattere, e che non conviene nè cangiare nè restringere, ma giova assai dirigere e perfezionare. Non tutti i caratteri sono indocili, nè tutto è errore nella natura. I vizii, di cui s'incolpano i fanciulli, dipendono dal-

le cattive forme ricevute. Non c'è scellerato, le cui inclinazioni meglio dirette non avessero prodotto gran virtù; non c'è spirito inconseguente, a cui non derivassero utili talenti, dato che si fossimo condotti in una certa maniera, come appunto quelle figure deformi e mostruose, che, ove si pongano ad un tal qual punto di vista, riescono belle e proporzionate. Tutto concorre al ben comune nel sistema universale. Ogni uomo à il suo posto assegnato nel miglior ordine delle cose: si tratta di trovare questo posto, e di sovvertire quest' ordine. Che arriva egli mai da una educazione incominciata fin dalla culla, e sempre uniforme senza badare all'indole varia dell'organizzazione e della prodigiosa diversità dello spirito? Il fanciullo à una disposizione prossima, immediata, perpetua a pensare; e cotesta disposizione cerca di trapellare e svilupparsi. Sarebbe adunque fargli un torto infinito di ritardare l'esercizio di ciò che il caratterizza essenzialmente, e che indi promuove la sua vera felicità. Osservo, e con mio dispiacere, che s'allevano i fanciulli con istruzioni nocevoli, e le più fiate inconcludenti, le quali s'improntano troppo facilmente nell'anima, e rendono tante sformate immagini e stravolte, a quante cose la mente si rivolge; e più osservo che s'inceppa in tutti i sensi la natura, e s'indeboliscono le gran qualità dell'anima per sostituirne di picciole ed apparenti, e che esercitando indistintamente alle medesime cose diversi talenti, si scancellano

gli uni per gli altri, si confondono tutti, e finalmente dopo molte vegghie e non interrotti sudori s'arriva ad impedire quello sviluppo che promette l'organizzazione, e che favorisce costantemente l'educazione.

14. La paura ingrandisce gli oggetti e realizza i fantasmi, di maniera che produce e moltiplica a sua voglia le cause che alimentano la nostra immaginazione. Le cose che ci atterriscono sono assai più di quelle che ci nuocono; e più spesso siamo turbati dall'opinione, che dalla verità del fatto. Le incaute madri per farsi obbedire spaventano le menti ancor tenere e suscettive delle più tenaci impressioni colle minacce di mille larve, o le sciocche balie le assiderano per soverchio incuter timore, o col guastar la sanità con certe subite paure, indi le perturbano coll'apparizione degli spiriti folletti, e le impauriscono; talchè atterrita l'immaginazione, e riscaldata per ogni minima cosa conturba ed altera il sistema delle sensazioni, e tanto più quanto ogni paura è dolore. S'avvezzino dunque i fanciulli a non temer le tenebre, andare e tornare senza punto intimidirsi, perciocchè il difetto non è nelle cose, ma nell'animo, e poi nelle cose che di notte inquietano, il giorno le converte in riso. Sviluppandosi in progresso di tempo le facoltà intellettuali e morali ne' fanciulli, ed imbevendole di codesti fantasmi, ne viene che contraggono una viziosa abitudine di pusillanimità e di vigliaccheria, il cui

carattere s'imprime per così fatta maniera nelle lor menti, che non suole le più volte scompagnarsi in niun tempo della loro esistenza. La ragione è debole, e il lume della filosofia non basta a distruggere codesti vili pregiudizii contratti negli anni teneri e verdi, perciocchè le morali e fisiche impressioni della prima età alimentate da spaventose immagini s'immedesimano con esso noi, ed essendo, io sto quasi per dire, succhiate insieme col latte delle madri, o delle balie, compongono una parte integrale della nostra esistenza. Quindi l'istitutore deve conoscere e studiare attentamente qual sia la natura e il carattere delle ricevute impressioni fisiche e morali per saggiamente fomentare, e rinvigorire le buone, e per reprimere con prudente accortezza, e scancellare l'impressione, per via di convenzione le prave, avvertendo sempre di distruggerle coll'abito, e l'errore colla esperienza.

15. Io vorrei che i nostri fanciulli indurassero i loro corpi alle intemperie delle stagioni, e che si procurasse almen, per quanto si può, che ne risentissero anticipatamente tutte le impressioni, e che spiegassero ed affaticassero il loro corpo, sicchè tolti dall'ozio, e dalla mollezza si sdormentassero, e corroborando la sanità, e conservando il vigore si sviluppassero, e non intisichissero come pur troppo veggiamo. Codesta verità è di tanta importanza, che sempre più stabilisce l'evidenza della forza dell'abitudine, la quale può dare al

fanciullo la facoltà di conservare il calore che gli conviene, ancorchè egli passi in un istante per gli stati opposti ed estremi di temperatura dell'atmosfera. Non ci vuole però grande sforzo per comprendere, che se la superficie del corpo può essere indurita e avvezzata a grado a grado e quanto il comporta la natura a sostenere l'azione dell'aria più fredda, o dell'acqua, non interviene lo stesso de' visceri e delle parti interne, le quali nello stato di agitazione, e di gonfiamento prodotto da qualche violento esercizio, non possono resistere alla specie di sorpresa cagionata dall'acqua fredda o da alcun liquore agghiacciato. In generale la traspirazione soppressa non è men funesta ad un uomo robusto che ad un fanciullo delicato, o lo è di più, perciocchè gli attacchi di un male qualunque, avuti i rispettivi rapporti, ànno un vigore proporzionato a quello dell'individuo attaccato. Non abbiate dunque sempre venti braccia a soccorrere il fanciullo, non vogliate volgervi al tempio d'Epidauro per la più leggera incomodità che gl'intervenisse. Da codesta condotta si caverà un doppio vantaggio, ed è, che il fanciullo apprenderà a conservare e ingagliardire il suo corpo, e a sviluppare e dirigere l'energia dell'animo.

CAPITOLO SECONDO



L'ADOLESCENZA

Filii sunt tibi? erudi illos, et curva illos a pueritia illorum.
Eccl. Cap. VIII. 25.

Art. 1. Strano e fatale destino de' fanciulli, quando è l'opera dell'uomo che obbliga la loro natura a degenerarsi e a ricevere quelle abitudini che guastano in seguito il temperamento. Quali errori non s'introducono nella condotta de' genitori riguardo a' loro figliuoli! Qui non v'è oggetto che ricordi al loro spirito l'immagine della fatica, l'adempimento de' sociali doveri, e la riconoscenza di quella causa suprema ch'esiste fuor dell'Universo, ozio, crapula, giuoco, libertinaggio, tutto in somma assorbe il tempo loro. Là ciaschedun giorno il fanciullo si fissa sul triste spettacolo d'una leggera madre e garrula, la quale lasciando i doveri domestici ad altro non attende che a consultar un cristallo e dissipar le ore, il cuore guastandosi e lo spirito. Ora il fanciullo, che osserva le più minute differenze, si modella ben facilmente sugli eccessi della intemperanza del padre, e si famigliarizza senza contrasto con tutti gli errori dello stravizzo, e dell'esempio. Oltrac-

ciò quali e quanti non sono i discorsi imprudenti di alcuni prezzolati domestici, e quali le bestemmie loro contro l'Ente supremo, e quali le imprecazioni e i motteggi loro contro la virtù? Quando sognando solo e pasti e tazze e libidini non sanno che infondere nelle menti semplici e tenere i semi di questi stessi vizii, tra i quali vergognosamente si avvolgono. Eppure a cotal razza di gente s'abbandona incautamente l'infanzia? Non è egli forse vero che il vase conserva per buona pezza di tempo l'odore del primo liquore che vi si versò? È appunto allora, che ogni correzione irrita il fanciullo mal educato, che addenta una mela avvelenata, e che percuote la madre che s'affanna a strappargliela. Non si dà errore più grande quanto il credere di veder ne' fanciulli degli esseri leggeri ed inattenti. L'istinto porta il fanciullo alla imitazione; ei prende anche, dirò così, i costumi, il carattere e l'umor di colui, col quale s'avvezza a vivere. Fa dunque mestieri fuggire l'apparenza del vizio, e tanto più ancora diligentemente, quanto più sotto specie d'oggetto indifferente gli si para dinanzi e il nuoce maggiormente, assalendolo sprovveduto. La prima età de' fanciulli, che non si calcola comunemente per la loro educazione, è per l'appunto quella, nella quale s'impronta in una maniera pressochè irrevocabile l'effetto della educazione, e dell'esempio. Non è già che s'istruiscano sul vostro esempio o correggansi, ma si formano e prendono una inclinazione alla

virtù od al vizio, poichè si sa per esperienza, che descrizioni laide od una condotta immorale riescono un veleno più presto che un rimedio, e che in luogo di correggere tirano solo a guastare i costumi. Le prime impressioni, che in noi riceviamo, sono come altrettanti caratteri incisi sulla corteccia d'un tenero arboscello, che a mal grado il tempo e lo sviluppo del tronco restano sempre indelebili.

2. Io soglio vedere l'esempio come il mezzo più potente, onde richiamare il fanciullo dal vizio; perciocchè l'esempio utile allo sviluppo morale dell'uomo non è che un quadro, su cui si dipinge la virtù in azione, e che comunica l'impressione che la muove a tutti i cuori che ben l'osservano. Se un giovane era preso dal gusto del vino, se si abbandonava a' furori di codesto liquore, i Greci ubbriacavano un Ilota e l'esponevano alla vista di lui. Che vuol dunque dir ciò? L'esempio ci allontana dal vizio, e non lascia che se ne contragga l'abito, poichè gli esempii ànno maggiore efficacia che i precetti e le parole, e poi gli uomini credono piuttosto quello che veggono, che a quello che odono. Non v'à pazienza, si dice, che non istanchi il fanciullo che s'alleva; ond'è che i genitori annoiati e disgustati dall'eterna importunità che soffrono nell'osservare la condotta de' figliuoli, e più oltre non potendo tollerare l'inezie fanciullesche, si determinano allontanarli, come se si potesse sperare da un

protettore più pazienza e più dolcezza di quello che aver si possa da un padre. Sono appunto i genitori che possono agevolmente insegnare le discipline serventi a migliorare l'animo della gioventù, senza ch'essi stessi, prestando giornalmente vivacissimi esempii di atti virtuosi, la correggano insensibilmente, sicchè invogliano i fanciulli, se anche fossero indocili e freddi, senza pena e senz'altro pensiere alle belle opere a modo appunto de' Lacedemoni, che, abbondando d'ozio per istituzione politica, per lo più s'impiegavano nell'avvisare le parole, e l'azione de' loro giovanetti, e dove necessario ne fosse pur gli ammonivano. Son ben certo che più giova al fanciullo la voce viva, che non fa lo svolgere polverosi volumi, dove si perde tempo assai in ricercare le cose utili; e poi l'andare per queste vie, il cammino è lungo e può smarrirsi, ma il camminare pegli esempii è proficuo e buon ammaestramento, sicchè l'impressione dell'esempio sullo spirito è maggiore d'assai di quella che far si potesse coll'incantesimo della parola, e colla persuasione della morale. E appunto perchè non si vuole adottare questa misura, i fanciulli non ànno nè costumi, nè buone creanze, e adesso sono più che mai scorretti e volti a'vizii. La fortuna, chimera dell'uomo, non ha arbitrio sopra i costumi: è nostra colpa se il fanciullo piega al vizio, e se invertendo le leggi della ragione non sa contemplare la natura della virtù, la quale altro non è che un moto regolare

dell' anima. Tu dunque sagace conoscitore del nascente sviluppo delle virtù o de' vizii, e desideroso ancora d'istillare utili ammaestramenti e sane massime coltiva l'ingegno ardente e vivace colle lettere, e specialmente collo studio, che forma ed affina il giudizio, e che rassoda l'intelletto, svela le parti interne, considera le inclinazioni naturali, la forza del costume e l'indole dell'abitudine se piegano al bene o al male.

3. S'avverta bene che l'allievo non contragga l'abitudine di mentire. Non c'è dubbio ch'ove si persuada di trar buon conto dalla falsità, maschererà scaltramente i suoi puerili progetti, le sue idee, occulterà ingegnoso le traccie de' suoi pensieri di maniera, che qual nuovo Camaleonte non si lascierà corre in alcuna parte. Ora le lagrime e la disperazione, quando l'ostinarsi e lo incollerarsi saranno gli artifizii che impiegherà nel caso, che gli si rifiutasse qualche suo volere o almeno che meditasse di eseguire nostro malgrado qualche impresa. Bisogna risovvenirsi, che la falsità è suscettiva d'una infinità di combinazioni, e che le più fiate sfugge al calcolo della ragione in guisa, che difficile cosa è poi trapelarne i più piccioli gradi di progressione. Quindi non si può abbastanza raccomandare che si debba inspirare ne' cuori teneri ed arrendevoli l'amor della verità, l'avversione a qualunque maniera di mentire, a cui pur troppo inclina da per se l'adolescenza. Il fanciullo è come ogni altra cosa in moto, e la

macchina ne riceve continue mutazioni: le diverse impressioni e sensazioni che contrae dalla società ne modificano la maniera di sentire, talchè allora riesce più agevole colla menzogna nascondere i proprii sentimenti di maniera che reso anche adulto spiega quell'attitudine viziosa, che fatta abito ne attacca e decompone il carattere morale, ciò che gli procaccia non il buon nome, ma l'altrui disistima o indifferenza.

4.° Non si può far che alcun degli altrui vizii non gli sia prestato ed impresso, e senza nostra saputa non entri a corromperlo. Nessuna cosa veramente fa più danno a'buoni costumi, quanto condurlo a vedere feste e spettacoli ne'teatri, dove si spiegano tutte le risorse del linguaggio, azione per elettrizzare l'immaginazione nella maniera più energica, e dove circondati da tanti oggetti, che concorrono a dare dell'elasticità a' suoi organi, acquista una intelligenza prematura, quando lo sviluppo intellettuale dovrebbe esser lento, e proporzionato alla forza fisica dell'ingrandimento del corpo. L'animo ancora tenero, il quale ritiene poco la virtù, se pur fosse bene istruito, copia agevolmente dall'uomo lussurioso e avaro, dal delicato e molle, dal maligno e leggero, dall'adulatore e vile, dal seduttore e dall'egoista; poichè i fanciulli sino agli otto e dieci anni formano il loro spirito, e modellano o guastano il loro cuore assai più sul volto, sui gesti, sulle azioni, sul tuono di voce, e sull'aria tutta finalmente di coloro

con cui conversano, massime se siano stimati e temuti, che sulle più belle ed utili teorie di educazione. Ciò appunto deriva, perchè in questa sì tenera età può in noi il senso, l'immaginazione e l'imitazione, che la riflessione e la ragione, e poi il nostro spirito soffre alla scuola del mondo la medesima rivoluzione che le nostre maniere. Niuna cosa veste più gli animi arrendevoli delle cose sconvenevoli e laide che la conversazione di uomini di codesta razza, perchè a poco a poco discende nell'animo ed ottiene forza di comandamento ciò che spesso s'ode, e spesso si vede nell'età più verde; poichè egli è dimostrato dall'esperienza che la prima lezione che noi riceviamo è appunto quella che deriva dagli organi e dalle cose, e forma il più importante elemento della nostra educazione. Ne' teatri si dipingono le passioni più esaltate e violenti, di maniera che il fanciullo gitta nel suo cuore il germe de' vizii più funesti e contrarii alla dolcezza, moderazione, ragione e giustizia. Egli è vero che alcuna fiata tralucono in ciò che si rappresenta le attrattive della virtù, ma sono lampi fuggevoli; e poi sono dipinte co' colori sì vivi e risentiti ch'essendo momentanea l'impressione, languida e debole ne resta la traccia. Le circostanze morali esteriori ci affettano alla stessa maniera che l'aria che noi respiriamo, e possono modificare gli organi de' sensi. Bisogna adunque guardar la fanciullezza da queste occasioni, che sempre nuocono, e alla manie-

ra appunto d'alcuni minuti animali, che quando mordono non si sentono, così è sottile e ingannatrice nel pericolo la loro forza, e poi l'enfiatura dimostra il morso, e in essa niuna ferita apparisce. Nè vale il dire che il fanciullo non intende quella parola, quel moto espresso dal gesto o dall'occhio, e meno ch'egli è distratto dalle successive impressioni che riceve, o dal sentimento della grata sorpresa, da cui pende incantata la sua anima. È vero ch'egli non resta giammai ozioso; ma d'altronde è ben vero che nessuna specie di cose gli è indifferente, perchè serve a moltiplicare il sistema delle sue sensazioni, e per conseguenza le combinazioni delle sue idee, e poi a poco a poco egli penetra ben addentro in ciò che sente o che l'affetta, e che certamente conturba sempre una parte di quelle massime e lezioni cui gli altri gli avean così avvedutamente, e con qualche profitto istillate. Conviene in oltre avvertire che le parole, che colpiscono assai di frequente il fanciullo, determinano i legami delle sue idee, e che i legami delle sue idee compongono a lungo andare le associazioni de' suoi giudizii, e poi la credulità che sente in una età sì tenera non è sovente che una disposizione alle abitudini occasionate dalla parola. Non si perda di vista che non v'à nulla che difenda meglio un cuore dalle impressioni di una falsa virtù che l'immagini che in esso trovansi di una vera.

5. L'abitudine di vedere a soffrire indurisce

l'anima. Non lasciate che il giovane si pasca spesso di spettacoli crudeli. Egli dovrà trovarsi tra queste scene d'orrore con quella precauzione che vi suggerirà il suo carattere individuale. C'è un cerretano in piazza, c'è un saltatore, un mimo, non si fa gran caso condurci l'allievo. Non vi pare che codesta classe di gente, dopo d'avere speso il tempo in esercizii così sorprendenti che inutili, non arrischi la vita in pubblico, e non insegni a mille spettatori che la morte d'un uomo è assai poca cosa? Gli spettacoli del corpo producono una gagliarda impressione e forte, e le scosse, che comunicano all'anima, la rendono ferma, dura e alcuna volta crudele, e poi l'attitudine di codesti atleti ributtano la decenza, offendono l'occhio e guastano il cuore, e i loro sforzi abituano delle anime non ancora formate a non conoscere il piacere che in ciò che produce l'idea del pericolo, o, che è peggio, a pensare che la specie umana possa stabilire i nostri divertimenti, ricreare gli ozii nostri. V'avrà chi per avventura dirà, ch'io spingo le mie riflessioni a piccoli oggetti: ma io rispondo che in fatto di educazione non v'à cosa che sia indifferente, perchè tutto soggiace a calcolo; e poi avanzo, che codesta sorte di spettacoli influisce più sull'immaginazione dell'uomo di quel che facciano l'arti che sono il risultamento della ragione.

6. Non bisogna giammai abituare la gioventù a vedere gl'indigenti o gl'infelici con un'aria di ri-

dicolo o di dispregio, nè udir mai chi con parole gli attristi, o co' fatti gli offenda, perciocchè i bisogni o le disgrazie domandano anzi la nostra compassione, che la nostra indifferenza. Perchè ànvi tanti cuori duri ed inumani? Perchè non ànno in alcun tempo saputo che sia privazione, e perchè ànno conosciuto i mali della vita tutto il più cogli occhi, e non mai col sentimento; e poi l'affanno e la pena non lasciano alcuna traccia, e le disgrazie non richiamano che servigii passivi, azioni senza colore e senza rilievo. Egli fa mestieri che il fanciullo s'identifichi colla situazione degl' infelici, e che sappia che l'opprimere un uomo non oltrepassa la forza del più vile insetto: a renderlo felice si richieggono delle anime grandi. Per me è sempre un piccolo ed un vile uomo chi opprime un altro uomo. Ove si voglia che la gioventù sia disposta ad azioni benefiche non occorre allontanare dalla vista di lei gli oggetti che ridestano il sentimento tenero della pietà, le richiamino alla memoria il doversi a ciascuno conferire beneficio, a nessuno ingiuria. Chi non si procura il delizioso piacere di sovvenire agli oppressi, e le altrui calamità sollevare à un cuore d'adamante, sul quale sdrucciola qualunque lagrima, e non si scolpisce alcuna preghiera. V'è però tal fiata qualcuno che, non avendo mai saputo che non àvvi nulla di più infelice di colui che nulla d'infelice à mai sperimentato, resta così impetrito alle angustie, e alla fame del sofferente, come s'ei

rivedesse una testa di Medusa. Che giova egli mai che una penna eloquente tracci colle più gagliarde tinte di colori un quadro di mali e di bisogni? Si dirà in codesto caso, che codesta descrizione interessi al gusto, ma non già che penetri il cuore. Bisogna vedere le sventure che aggravano l'esistenza, e i bisogni che stringono gl' indigenti per sentirne una compassione a grado che s' immedesimano con esso noi le circostanze tutte del sofferente, cui dobbiamo volontieri soccorrere; perciocchè quello che si possa col tempo intervenire per casi avversi o per rivolgimenti dell' incostante fortuna, noi in alcun modo sappiamo. È egli forse di poco momento quel piacere segreto, il quale è come il prezzo cui altri ci paga dell'alleggiamento che gli abbiamo recato, ed è appunto codesta specie di riconoscenza che alimenta e vivifica il commercio tra l'infelice e colui che il soccorre. Egli è pur troppo vero che gli uomini perdono spesso dalla parte del cuore per ciò che acquistano da quella dello spirito, diventano più illuminati, ma più furbi, ànno maniere più aggradevoli, ma meno sincere. Il cuore, come lo spirito, abbisogna di educazione; questo di lezioni, quello di esempii.

7. Io credo essere un errore imperdonabile di non affezionare agli allievi l'idea dell'uomo come uomo. Egli è d'uopo che non si oltraggi in alcun modo il nome e i diritti dell' umanità, del che ne deriva che persuasi dell' affinità di natura, compa-

tiranno anche involontariamente alla sorte d'un essere che loro rassomiglia cotanto ne' sentimenti, nelle facoltà, nelle inclinazioni e forse anche in molte situazioni della vita. Non par egli una pazzia marcar sin dalla culla l'intervallo che passa dalla nascita d'un ricco a quella d'un povero? L'accurato vestito, il nutrimento delicato, le ricercate agiatezze, e poi tutta la foggia del vivere non provò forse abbastanza codesta differenza? Un fanciullo così educato arriverà a credersi un essere importante assai prima che la sua ragione sappia valutare l'immutabile essenza dell'uomo. È appunto codesto principio che lo spinge ad una indifferenza per colui che non è fornito delle medesime prerogative, che il persuade ben di leggieri ch'egli non è impastato di quel fango donde è tratto il resto degli uomini, e, quel ch'è peggio, lo avvezza a non conoscere altre leggi che il suo capriccio, altra regola che le passioni del momento, altro diritto che la forza, altra virtù che la temerità. Abbiasi dunque cura di abituare l'allievo a far caso del merito personale, il quale consiste nella forza ed agilità del corpo in una buona testa ed in un buon cuore, in una saggia condotta, ed in azioni utili ed oneste, a dirla breve ne' talenti, e nella virtù. Quanto all'eleganza delle vesti, alla sontuosità degli arredi, alla magnificenza de' palagi, alla varietà del gusto de' giardini bisogna persuaderlo che tutto questo straniero fasto non è che il merito dell'industria e dell'arte, e

che si deve stimar l'uomo per ciò che vale, poichè ogni uomo è un animale che va dritto su due piedi, che articola parola, che forma idee, le combina e ragiona, ch'è capace d'arti e di scienze, e che perciò non vi sono nature o specie diverse. Non v'incresca che l'allievo manchi tal fiata di alcune comodità, se vi preme che giunga ad un tempo a valutarne le privazioni. Condotto così a veder la cosa, si convincerà che tutto ciò che può supplire a' suoi bisogni, alle sue agiatezze e voluttà, non è che il prodotto dell'altrui industria e fatica, dal che ne nasce che accostumato sin dalla più verde etade a sentire la sua dependenza dagli altri uomini, inclinerà ben volentieri a coltivare a lor vantaggio i più deliziosi sentimenti di affezione e di gratitudine. Io consiglierei anche a lasciarlo qualche volta sorprendere dagl'imbarazzi, strignere da' veri bisogni. Noi non sogliamo giammai sentire vivamente quelle disgrazie, che angustiano l'altrui vita, se non le abbiamo prima sofferte noi stessi, perchè appunto per essere stati oppressi dalle sciagure, o stretti dalla necessità, impariamo a sollevare gli avviliti, ad aiutare i bisognosi, a consolare gli addolorati, a porgere salute agli afflitti. Quindi risulta che l'esteriore abbagliante delle ricchezze non arriverà giammai a sedurre il cuore del giovane, il fasto de' titoli sfumerà innanzi alla sua vista, come nebbia al sole, e si avvezzerà ad onorare gli uomini utili e dabbene, dove la fortuna od il bisogno gli avrà situati. Si

avverta che il giovine s'indura, ove avvenga che si possa sottrarre a' mali, a' bisogni che aggravano il più degli uomini. Io il paragono ad un uomo di dura tempera nel porto il quale contempla un vascello battuto da una burrasca. Questa vista anzichè rattristarlo gli offre uno spettacolo che pasce l'inquieta e fredda curiosità, ma non risveglia alcuna idea di pietà.

8. Io approvo infinitamente di favellare alcuna volta all'allievo dei servigii che può a lui rendere quella classe d'uomini che all'arti consacransi e alle manifatture. Se gli farete vedere la perfezione delle lor opere e quanti sudori devono versare prima di compierle, egli si abituerà a farne conto, ed ove il possa a migliorar anche la penosa esistenza. Non v'incresca il condurlo al telajo, alla campagna, e che vegga pur il travaglio del popolo, che ne conosca i mali e le angustie, e che ne osservi il pane e i cibi, e che finalmente ne esamini gli arnesi, perciocchè l'uomo à troppo maggior dolore de' mali che vede, che di quelli che ode, e che avviene bene spesso, che gli animi nostri si affliggono assai più dal vedere un caso atroce, che dall'udirsi raccontare. Dura per certo e molto incomoda cosa è la povertà, la quale oltrachè d'infiniti disagi e bisogni ci riempie, mette poi anche altrui in tanto dispregio a' ricchi, che gli conviene soggiacere ad ogni scherno dell'orgogliosa ed intollerabile loro potenza. Non siate eloquente in questo, basta che il giovine veg-

ga, e che osservi attentamente, e che accenni solamente quello ch'ei non sa riflettere e non conosce, giacchè nata la percezione o l'idea, il giudizio è attivo, egli avvicina, paragona e determina i rapporti che passano tra lui e l'oggetto. L'Imperatore Tarsang passeggiando alla campagna col Principe suo figliuolo, e mostrandogli i contadini occupati al loro travaglio: Vedete, gli disse, l'interesse che codesta povera gente prende tutto l'anno per sostenerci? Senza il loro lavoro, senza i loro sudori, nè voi, nè io avremmo impero. Che filosofia non ànno così poche e nude parole!

9. Avvi chi s'affretta ad imprimere ne' teneri cuori delle passioni d'egoismo; come l'ambizione, l'invidia, l'orgoglio, l'avarizia, anzichè l'idee morali del giusto e dell'ingiusto, del bene e del male, del merito e del demerito, la cui applicazione è assai proficua alle azioni e a' rapporti del vivere sociale. Ove avvenga però che una volta si sviluppino queste violente inclinazioni, i germi della filantropia s'appassiscono e sfumano pressochè tutti gli altri sentimenti del cuore umano. L'anima dell'uomo non può agire ugualmente bene in direzioni opposte; le sue forze limitate dalle passioni che l'attaccano e prevenuta da una lusinghiera abitudine s'esauriscono. L'ambizione irritata dagli ostacoli indirizza i suoi sforzi al fasto e alla grandezza che ne sono gli elementi radicali, e che comunicano moto e calore ad ogni azione che intraprende. Catone il giusto, il seve-

ro, il censore dell' altrui mal costume si portò a Cipri per prendere possesso dell' isola e del tesoro di Tolommeo, solo perchè era ricco. Che dirò delle Dame Romane, le quali abbandonate al lusso e alla mollezza, pur ambivano d'essere al fatto della morale austera del Portico? Non è questo un giuocarsi de' principii più sani per cavarne quel profitto che più torna meglio, e secondare l'irritamento dell'orgoglio? Abbiasi sempre davanti quel celebre Romano, il quale edificò due Tempii quadrati e congiunti insieme, di cui uno era consacrato alla Virtù, e l'altro all'Onore, ma in tal modo però, che non avevano tra tutti e due se non una porta sola, nè si potè entrar mai nel Tempio dell'Onore se non per la porta del Tempio della Virtù. La virtù non diverge, è una linea retta, quando l'errore s'avvolge tra mille curve.

10. Non è forse una sciocchezza pretendere di estirpar sin dalle radici le passioni? Bisogna, a mio credere, riguardar la passione come il germe benefico che produce lo spirito; è dessa che, conservando una perpetua fermentazione nelle nostre idee, il feconda ed alimenta; e chi volesse dibarbicare i rapporti e le passioni, spegnerebbe in noi tutti i sentimenti del cuore: cosicchè senza desiderii e senza bisogni altro non seguiremmo che le leggi de' solidi organizzati. Quanto però la passione sviluppa lo spirito, il rimuove dallo stato d'inerzia, da cui si lascia alcuna volta sorprendere piacevolmente, altrettanto l'abuso il degrada, e lo spinge

contro gli eccessi, che non si può nè prevedere nè immaginare. A che servono le passioni quando mettono l'uomo in balìa di sè medesimo e l'avvolgono e perturbano a lor grado? Come una linea retta, per poco che si stacchi dalla sua norma, è già divenuta curva, nè vi è mezzo tra curva e retta; così ogni passione, che non combaci per ogni verso colle leggi della diceosina, è viziosa, cioè non equa, non eguale, non giusta. La vera grandezza consiste a non servirsi delle passioni, se non quanto possono contribuire all'armonia dello spirito e del cuore, e le passioni non sono giuste e ragionevoli, se non allorchè concorrano a rintracciare un bene solido e a farci fuggire un mal reale: la morale adunque deve moderarle, la ragione e l'esperienza condurle. Ora perchè si neglige lo studio della morale? Non è forse in qualche maniera la scienza delle nostre azioni e de' nostri bisogni? Ogni movimento del cuor nostro, ogni istante di nostra vita non è forse diretto dalle sue leggi? Se noi dunque incominciamo agire prima di averla conoscinta, se ci abbandoniamo ad un sentimento prima di averlo regolato a norma de' suoi consigli, la ripetizione di codesta azione, la forza di codesto sentimento travieranno la nostra ragione avanti che abbia potuto essere illuminata, e ci disporranno anticipatamente a non vedere la nostra natura che nelle nostre abitudini, e i nostri doveri che nelle nostre inclinazioni. Si avverta però che il fisico delle passioni

e le conseguenze che ne derivano, sono della più estrema importanza per l'educazione. Avvi in un fanciullo, che altro non fa che balbettare, tutte le passioni che perturbano l'uomo. Se si aspetta domare coteste passioni e dirigerle quando la riflessione sia sviluppata, si esporrà certamente a perdere il frutto delle sue attenzioni, perciocchè avranno acquistato un troppo forte grado d'intensità, e poi saranno invecchiate per l'abitudine. Egli conviene adunque reprimere il fomite di queste passioni insin dalla loro infanzia, reggere codesti fanciulli per la forza dell'abitudine, e piegarli alla obbedienza innanzi che possano avere la più piccola idea del dovere e della soggezione. Le idee morali si combineranno in seguito ben di leggieri con questa abitudine e la fortificheranno.

11. Le passioni, che ingentiliscono l'animo, e che il determinano alla virtù, la quale correggendo il costume si prefigge il giusto e l'onesto, sono da insinuarsi se non germogliassero nel cuore de' giovani; ma quelle poi, che l'abbassano, e che richiamano l'altrui disistima, si devono con ogni sforzo lasciare. La sola forza delle passioni adegua in noi la forza della svogliatezza e dell' inerzia; è dessa in somma che ci fornisce di quella continuità d'attenzione che sviluppa il gran talento. Bisogna, per così dire, abituare le passioni all' onesto, come artista abitua l'occhio alle proporzioni. A' pure il piacere là sua sfera d'attività; chi azzarda avanzarla, nel dolore s'abbatte, perciocchè

quel che si fa a spese della ragione, causa rimordimento ed affanno.

12. Egli impara appunto dall'esperienza, e dalle osservazioni sugli altrui disordini che la cognizione della verità è il prezzo d'una saggia diffidenza, e che la violenza delle passioni non è spesso che l'effetto delle abitudini, la cui forza cangia spesso l'impressione naturale degli oggetti. La vita degli uomini non può durare, nè senza prudenza, la quale pondera e misura l'uso delle cose; nè senza giustizia, la quale, mentre a ciascun rende quel ch'è suo, fa pur che si goda di grato riposo; nè senza la temperanza, colla quale siamo ritenuti in guisa che nella lussuria, negli agi, in altri più disonesti piaceri non roviniamo.

Non è forse vero che non è la ragione che frena le passioni, ma sempre la maggiore raffrena la minore? Bisogna adunque avvisarsi di correggere l'allievo sin dai primi anni, piegare le sue prave inclinazioni sotto l'impero della ragione e delle abitudini virtuose, apprendergli a rispettare i suoi simili, istruirlo alla pazienza, alla moderazione, a tutte le virtù che derivano dalle leggi, ed istillargliele non co' precetti solamente o con una vana teoria, ma sibbene con una pratica formale ed assidua. Oltracciò, bisogna avvertire principalmente che le abitudini si stampano più presto e più profondamente nelle fibre tenere del fanciullo; cosicchè, attaccandolo a' più piccioli oggetti, gli tolgono la volontà di cangiar sensazioni, e poi per

l'abitudine molte cose, di cui non ne facciamo alcun caso, od almen ne facciamo pochissimo, ci tengono legati senz'avvedersene, molte ci tolgono le forze, e per essere assai di tempo giaciuti in alcuni vizii, il levarsene non riesce così agevole.

13. Le circostanze, nelle quali si trovano gli uomini, sono spesso quelle che decidono della loro virtù. A'nvi delle concatenazioni di strani avvenimenti che, attaccando il carattere, la maniera di pensare, gli spingono tal fiata ad incespare. Quegli però, che si assicura della sua virtù in tutte le possibili circostanze, è un impostore o un imbecille, del quale bisogna diffidarsi ugualmente. Se ciò non è che pur troppo confermato dall'esperienza, perchè non volger la cura ad istruire la gioventù degl'incontri e delle circostanze dove può imbattersi, e massime dove va a perdersi la sua virtù, compromettendo ad un tempo il suo ben essere? Quando altri saprà cosa è ubbriachezza, la quale ricompensa l'allegra pazzia d'un'ora col fastidio d'un lungo tempo, e poi le conseguenze che produce inevitabilmente, credereste voi che il vostro allievo piegasse ad accarezzarla, e che credesse alla momentanea soddisfazione che gl'infonde? L'ubbriachezza che istupidisce le nostre facoltà, e che ebeta il nostro spirito, e che tutta occupata ne' suoi traviamenti annoda la lingua, attacca a poco a poco le facoltà intellettuali, fiacca l'energia degli organi del corpo, il quale, risentendosi ben di leggieri della violenta azione del vino, s'incodardisce

nell'ozio, e inerte giace nella più vergognosa indolenza, ed infiacchito finalmente dall'abitudine l'abuso l'opprime e il paralizza. La vita, la fame, il freddo, il caldo avvertono il bruto de' suoi bisogni, la pura soddisfazione ne stabilisce la sua felicità. Ora se l'animale, che privo di ragione gli mancano pur anche le idee comparative, agisce così rettamente, l'uomo anzichè vincerlo in questo non sa ne anco imitarlo? A proporzione che si sviluppano gli organi dell'allievo, e che sono in istato di ricevere delle sensazioni, egli abbisogna di leggi per sapere come e dove possa usarne, e, quel che più importa, bisogna raccomandar l'esercizio della virtù opposta al vizio che comincia adescarlo; e voi intanto che fate? Il lasciate al capriccio dell' azzardo, volete ch' ei diventi il prodotto dell'esperienza senza teorie sulle passioni in generale, senza principii di morale, e senza modelli di virtù. Ma non vi pare ella una follia pretendere che sia tutt'altro di quel che l'educate? L'educazione il dispone alla virtù, l'esempio lo sforza a seguirla. Istitutori, voi siete che fate nascere codestà degradazione; le vostre lezioni la confermano. Insegnate al vostro allievo a disprezzare i piaceri, i gusti, le soddisfazioni che risultano dall'ubbriachezza, dalla gozzoviglia, e dall'uso soverchio di quelle passioni che si alimentano a spese di sè medesimo, del suo cuore e della propria virtù, e che sono appunto come quelle piante parassite, che si nutricano della sostanza dell'albero a cui

sono attaccate, mentre ne abbelliscono col loro fogliame la ruvida scorza.

14. Se pegli effetti d'una sana educazione la passione della gloria tendesse ad oggetti di benevolenza, di generosità e di patriotismo, qual vantaggio non avrebbe l'allievo, e di qual soddisfazione non godrebbe egli mai? E chi non sa che gli uomini s'accendono al ben fare per la gloria? Si avverta però che la gloria dev'essere il loro mobile: ma la gloria, ove ben non si diriga, non è che un fumo, l'interesse è il vento che la dissipa. Non è forse il desiderio della gloria che sulle vette agghiacciate delle più orride montagne, fra le nebbie più dense guida l'Astronomo, e che, per andare in cerca d'alcune piante, espone il Botanico a maggiori pericoli, alle più dure privazioni, e che nei secoli preteriti determinava gli amatori della scienza a passare in Egitto, veder l'Etiopia, e giugnere all'Indie per visitare i più celebri filosofi, e per attignere a'fonti del vero sapere la dottrina? Ma questo stesso desiderio di gloria, ove non avvenga che sia ben indiritto ad onesta meta e scorto da principii di filantropia, suole assorbire le più benefiche tendenze, e concentra l'uomo nel più vile suismo. La sorte delle Repubbliche e degl'Imperii è l'opera degli uomini; stanno e fioriscono pe' lumi loro, e per la retta foggia del loro pensare: a rincontro rovinano e crollano, se costoro per vie distorte cercano la gloria. E come si dovrà adunque condursi? Si svolgano

e squadernino attentamente quell'opere, che, illuminando l'intelletto, rettificano i sentimenti del cuore.

15. L'orgoglio non è che il sentimento vero o falso della propria eccellenza: sentimento di calcolo, che paragona sè agli altri relativamente al merito, che si pretende, o alla stima cui s'aspira. Chi ama piacere a sè medesimo, e che, contento dell'opinione che nutre a suo vantaggio, esclude il voto degli uomini, è in questo pnnto vittima dell'orgoglio falso. La morte di Catone non prova forse abbastanza il sentimento falso della propria eccellenza? Ma se accade però che l'orgoglio investa un'anima, la quale apprezzando le qualità proprie non dispregi ad un tempo l'opinione pubblica, e che conti conseguentemente sulla stima, che deve a sè medesimo, è allora che si conosce il sentimento vero della propria eccellenza, e che lo sviluppo di questi rapporti tende a fissare l'orgoglio. Trasea consigliato di fare degli atti di umiliazione con Nerone; e che, soggiunse egli, per prolungare d'alcuni giorni una vita, io mi degraderò sino a questo segno? No, la morte è un debito, voglio pagarlo da uomo libero e non da schiavo. Vespasiano in un tratto di trasporto minaccia Elvidio di morte. Questi gli risponde: Vi dissi io mai di essere immortale? Dandomi la morte voi la fareste da tiranno, ed io, ricevendola senza tremare, adempirò l'uffizio di cittadino. Dimmi ora di qual interesse non è codesta distinzione di or-

goglio, quando sviluppata abbastanza s'istilli nella mente non ancora affascinata e suscettiva di mille modificazioni? Non c'è cosa indifferente per l'educazione, e meno può esserlo quella passione che cospira a formare il risultato del proprio carattere.

16. L'accidia è un potente ostacolo all'esercizio d'atti di umanità, incodardisce il genio dell'uomo per apprendere le scienze e le virtù, rispinge gli stimoli della gloria, e fa che non abbia nè forza nè elaterio d'anima. È dessa che assonna chi vuole agire, e si ributta al più lieve fastidio: è dessa finalmente che ispira la tristezza, ch'esclude la compiacenza, e che rende il giovane indifferente. Da che egli s'abbandona a codesta passione, cede spontaneo all'altrui opinione, i suoi talenti patiscono di fredda imitazione e di servitù, egli perde in somma lo spirito d'invenzione, e gli manca l'originalità in tutto ciò che risguarda all'intelletto ed alla immaginazione. Non si deve per questo impugnare il flagello e usare amari rimbrotti, ma sibbene risvegliare l'allievo colle insinuazioni, eccitarlo coll'esempio, promuoverlo colla persuasione ed emulazione. Benchè l'aspettazione non riportasse sull'istante quel successo, che attendevano gli sforzi, l'attenzione dell'istitutore, non è tuttavia da disperare. Qui occorre ripetere l'istruzione, come appunto il fabbro, che, raddoppiando i colpi sull'incude, piega al fine e distende il più duro ferro. Ma se a malgrado tanta solerzia e vigilanza il giovine giacesse addormentato in così vile torpore, in

tal caso bisogna fargli nascere una dolce fermenzione nelle passioni, la quale sviluppando ogni specie di talento il tragga da codesto stato d'inerzia, e lo invogli all'azione per cotal maniera a poco a poco, che pensi poi alla coltura delle scienze, e allo studio delle bell' arti.

17. La passione non ragiona, à un motivo, non già un principio. L'invidia sente ed agisce, ma non riflette, nè prevede. Il livore che macera chi n'è attaccato, l'inquietudine che causa, tutto in somma annebbia i giorni della nostra esistenza. Io reputo l'invidia la passione più detestabile. La compassione s'intenerisce alla vista dell'altrui sciagura: l'invidia se ne rallegra, e tripudia. Non àvvi passione che non si prefigga per iscopo qualche soddisfazione. Il merito s'irrita contro alla felicità del malvagio e dello stupido, e l'invidia annera quella dell'uomo dabbene e del filosofo. L'amore e la collera se investono un'anima, si fermentano un anno, un giorno, un'ora; l'invidia mai non l'abbandona, e l'insegue sino al freddo avello. Se l'invidia annuncia il merito, è pur l'invidia che l'oscura, il rende sospetto, e che furiosa l'attacca. Tutti i secoli declamarono contro codesto vizio: ma che produssero di bene all'uomo? L'invidia esiste ancora e rinvigorisce, perciocchè in alcun tempo non si cangia la natura dell'uomo. È dunque vero che volere sradicare l'invidia è il gittar il ranno ed il sapone; ma è ben però uffizio dell'istitutore d'avvisar la gioventù dell'indole e del

carattere di questa passione che, ripiegando il cuore dell'uomo in sè stesso, si pasce dell' altrui male, ed invilisce cui ella accarezza.

18. La menzogna bassa nel suo principio, funesta per le sue conseguenze, rea nelle occasioni importanti, vergognosa nei motivi d' interesse, biasimevole fin anche negli oggetti di scherzo, non deve giammai annidare nel tenero cuore della gioventù. S' avverta, che ove il fanciullo sia a cotal cosa molto avvezzo, benchè rimossa la cagion del mentire, pur mente per usanza. Tutti i mali però che produce la menzogna non adeguano in errore tutti quelli che risultano dalla calunnia. Scatenata contro una vittima, ella furiosa la insegue senza tregua, irrequieta la priva d' ogni riposo, torbida la ritrova nei più secreti nascondigli, inumana la strappa perfino dalla fredda tomba, e ne colora colle più vive tinte la sua esistenza morale non men che fisica. Ingegnosa del pari che inesausta ne' suoi terribili mezzi di fare il male, la calunnia qual Proteo si riveste ad ogni istante di forme le più opposte. Quando imprudente ella usa senza esitare dell' armi grossolane, e spaccia senza scrupolo delle accuse assurde; quando dissimulata strappa con mano abile la maschera dell' ipocrisia, e rende sospetti i veri caratteri dell' amicizia. Il dardo lacerante va troppo lungi: non c' è chi s' affanni a impedire che non iscocchi. Ànvi degli amici che veggono che meritiamo della stima e del soccorso, ma, troppo deboli per prendere la nostra

difesa, gemono in secreto: àvvene pur anche de' vili e pusillanimi che, privi di fuoco e di calore, non sono buoni che per indifferenza del bene e del male.

19. Egli è il vero che la prima legge di natura porta il fanciullo ad esser felice; ma il continuo attrito di opposte passioni, il loro andamento o concorso, e il moto reciproco che si comunicano, il successivo sviluppo di rinascenti bisogni, il contrasto di cui si risente alla vista di oggetti che il colpiscono, varii esempii modificati in varii atti, tutto al fine concorre a diminuire l'intensità o durata della felicità di lui. Tutti tirano a questa allegrezza, ma non sanno però donde se la possono conseguire che sia stabile e grande, avvegnadiochè, non essendo nulla di limitato nelle idee di felicità e di durata, la nostra immaginazione non ripiega giammai contro a sè stessa, e si perde in una maniera insensibile nell'immensità dell'avvenire. Di tutti i nostri progetti variabili, quello che più varia a mio credere, è il progetto che ognun si compone per esser felice. La felicità è un centro di un circolo immenso, che sfugge alla nostra intelligenza, e, per meglio dire, noi non cel veggiamo. L'immaginazione che s' alimenta col maraviglioso, e con ciò, che la scuote gagliardatamente, potrà rintracciarsi una infinità di raggi, saranno tutti ineguali, e potrà rappresentare l'umana felicità. Ma saremo possibilmente felici ove si voglia considerar d'abbracciar la virtù, di non darsi vinto all'avver-

sità, di non creder troppo alla prosperità, e d'aver sempre davanti gli occhi la smodata ed incostante licenza della fortuna; e poi giova infinitamente studiar l'arte d'esser felice accomodandosi il più che si può al sistema delle compensazioni. Anco che uno sia filosofo in fatti, e non in parole, ed è allora che qualunque disgrazia o bisogno gli arriverà gli tornerà men grave e sopportabile, poichè saldo nella virtù, e dal buon costume fiancheggiato sa contemperare il dolce coll'amaro, o l'amaro col dolce.

20. Non crediate però che nè in un istante o di seguito si mostrino nel tempo dell'adolescenza gli effetti del cattivo esempio o d'una disattenta educazione; perciocchè il vizio piglia vigore, e cresce quanto più s'asconde. Egli avviene le più fiate che trascorra alcun tempo, nel quale altro non sono che combinazioni minaccevoli, somiglianti a quella bufera elettrica che tutto sconvolge e rovina, e talvolta preunnciano una tendenza, il cui sviluppo affligge e rattrista. Le lagnanze e le lagrime, che facciamo a questo proposito, sono assolutamente della natura di quegli scogli, a' quali la favola avea attaccato Prometeo, e ch'erano egualmente insensibili e alle grida di dolore di quell'infelice, e alla gioja degli avvoltoi che divoravano il seno di lui. L'infanzia ci fornisce di gran mezzi per addrizzare e il costume e l'abitudine del pari che per informare il cuore: riflettiamo adunque l'infanzia: il che non facendo, non avremo ad incol-

pare la natura, ma sibbene la nostra negligenza o qualche sordido motivo d'interesse. Un cattivo esempio gitta profonde le sue radici, ed è più facondo e persuadente di tutte le lezioni che dar si possano. Ricordatevi che in fatto di educazione ci vuole risoluzione e fermezza, mentre egli è dalla esperienza provato che qualunque disattenzione, o indifferenza basta per render alcuna volta inutile ed inefficace la misura, che la ragione ci consiglia ed approva, quando l'abito fatto è più potente a ritener il giovine nel male, che non sieno valevoli l'esortazioni a tirarlo al bene; ed ogni abito con gran difficoltà si può levar via. S'educhi dunque il cuore del fanciullo, e si pensi che il cuore agisce sul cervello, come il cervello riagisce sul cuore, e che la reciprocità d'azione e reazione simultanea di codesti due organi, donde tutta dipende la nostra facoltà di sentire, tende a sviluppare quella serie successiva d'impressioni, di sensasioni, d'idee, co'quali elementi è impastata l'umana vita.

21. Bisogna impiegare ogni studio per isviluppar nel cuor tenero quella sublime inclinazione, quel gusto puro di tutto ciò ch'è bello, bene, lodevole, e perfetto, almeno quanto l'umana natura il comporta. V'à certamente nelle anime nostre una facoltà, direi quasi naturale, che ci porta a sentire tutti quegli attributi, e, dove l'educazione non ci travia dal sentiere che si à da battere, collo svolger degli anni trapellano e dal nostro temperamen-

to e dalle tendenze che meccanicamente facciamo conoscere. Questa prerogativa, che non è che una tendenza, ed è pur una delle più utili che l'uomo abbia nascendo, il differenzia dagli animali bruti, la cui natura non sembra destinata di arrivare alla perfezione. Procacciate adunque, il più che da voi si può, di abituare i giovani da buon'ora all'amore del bello, del bene, del lodevole e perfetto tanto rapporto alle bellezze dell'arti e della natura, quanto rapporto a tutto ciò che risguarda allo spirito.

22. Il principio della filantropia è quel sentimento di generale simpatia che spinge un essere verso gli altri esseri della medesima specie. Tutta la creazione traccia codesta simpatia; ma l'uomo, che la natura volle favorire, la sopravanza d'assai. Se accade ch'egli ne senta tal fiata tutta la forza e tutto l'impulso, non si deve per questo asserire che non risiegga codesto benefico principio e soave nel fondo di tutti i cuori; ma il contrasto delle passioni, i motivi d'interesse, i traviamenti del nostro spirito travolgono ed oscurano un sentimento, onde la natura ricompensa ogni essere intelligente. Come potria egli non esser commosso all'altrui pianto, o rallegrato all'altrui riso? I misantropi più decisi non potrebbero resistere a quest'emozioni simpatiche. Anvi delle cause fisiche, che sviluppano nel cuor umano codesta simpatia; l'espressione del dolore ferisce fisicamente la vista e gli orecchi, quando gli accenti della gioja producono

delle sensazioni fisicamente aggradevoli. La simpatia però aumenta e diminuisce l'azione secondo l'organizzazione. Questo sentimento di filantropia nasce, perchè ognuno essendo stretto dai medesimi bisogni, ed avendo le medesime facoltà e le medesime inclinazioni di tutti gli altri esseri, la simpatia il mette ben di leggieri in quella stessa situazione dove altri si trova. Senza che l'uomo combinando le sue idee riflette e si convince che tutti gl'individui, essendo eguali nel principio, devono amarsi reciprocamente, rintracciarsi, compatirsi, e stabilire tra loro un patto sociale, un commercio di cuori e di sentimenti: commercio tanto necessario, quanto più ne dipendono i rapporti della vita. Si avverta adunque bene, che l'uomo, purchè nol guasti l'esempio o l'invilisca l'educazione, obbedisce, pressochè spontaneo, a'diritti della filantropia.

23. A misura che la ragione e lo spirito tendono a perfezionarsi, la benevolenza continua ad agire sul nostro cuore ch'è il centro de' sentimenti. La benevolenza è un sentimento dolce e puro, il quale non si scompagna giammai dalle azioni benefiche e generose, e che viluppandosi per motivi disinteressati non fa che tutta occupare l'anima, e disporla ad assaporare l'intimo piacere di una pura soddisfazione. Un giovine, che senta l'impulso di codesto principio, sarà forse indolente spettatore alla vista di beni prodotti ad altrui vantaggio, mercè gli sforzi generosi, a cui dovette consacrarsi? L'egoismo mal condotto e una educazione

limitata ad alimentarlo possono premere o divergere l'azione piacevole della benevolenza de' cuori ancor teneri: sicchè la benevolenza sarà sempre in ragion inversa dell' egoismo, e d'una cattiva educazione.

24. Egli sembra abbastanza provato dalla esperienza e dalla ragione, che l'esser morale è in noi il principio della sociabilità, e che perpetua in noi i rapporti d'affinità, ch' altro non sono che gli elementi dell' umana società. Se si allarga in quello stato la sfera delle cognizioni di lui, s' accrescono pur anche i suoi bisogni, e il progresso delle forze sviluppa il sentimento e il desiderio di forze superiori: dal che ne nascono infiniti nuovi rapporti, e in questo senso le collisioni si moltiplicano. Io conosco che il bene e la virtù crescono nella stessa ragione che il male ed il vizio. La società sviluppa i talenti dell' uomo, e il rende quell'essere maraviglioso, cui non si arriva giammai a studiare abbastanza: ed è pur dessa che produce l' eroe virtuoso e lo scellerato. Se l'uom passa allo stato di società, se la società risulta dal prodotto di rapporti morali, che nascono tra uomo e uomo, ne viene conseguentemente, che il giovane adulto ch' ei sia, deve conoscere il linguaggio delle passioni, smascherare la doppiezza delle pieghe del cuor umano, penetrare sotto il tenebroso velo dell' interesse la verità, purchè non vogliasi che in ogni occasione ei rimanga vittima paziente di chi vorrà ingannarlo. Non è forse vero che l' odio il perseguita, e che la vendetta aguzza in silenzio

l' insanguinato pugnale? Quando la calunnia l'attacca, e gli toglie perfino il poter di difendersi; quando l'amico tradisce l'altrui confidenza, e noi siamo allora obbligati a negargli il più dolce ed elevato sentimento del cuore, ch' è la benevoglienza; e non vi par forse che bisogna vivere fra tutti i colpi della malvagità, dell' orgoglio, dell' interesse e dell' avarizia? Non è questo il quadro di ciò che accade, e di ciò che si vede? Perchè non fate conoscere a' giovani lo stato delle cose, in cui devono pur troppo imbattersi? Si crede degradare l' uomo facendolo conoscere qual è, e non si teme poi avvilirlo dipingendolo con colori menzogneri, cioè quale non è? Disinganniamoci una volta, nè più vogliamo che l' impostura e l'interesse guasti il nostro giudizio. Che àssi dunque a fare per evitare codesti inconvenienti? Bisogna certamente istruire il giovane sulla maniera di convenzione, avvezzarlo ad essere parco nello svelare i sentimenti, ed usare gran riserbo nell' enunciare la verità, e che impari per ultimo a conoscere il tempo e le circostanze, dove può incontrarsi, e finalmente s'avvezzi ancora a ricordarsi di ciò che l' aggrada, e dimenticarsi di ciò che il pugne ed offende. L' arte di condursi cogli altri, il maneggio degli affari, la necessità di convivere coll' uomo, tutto in somma richiede desterità, apertura e franchezza, perciocchè può bene stare la severità d' una morale filosofica colla maschera innocente d' una politica piacevolezza, la disinvoltura delle

maniere coll' esattezza del costume, l'affabilità e il tratto col vigore della vita. Educato così il giovine non guasta egli, come può darsi a credere qualche spigolistro, la morale, nè il carattere diversifica, mentre l'una à principii determinati, impressi indelebilmente dalla natura sul cuor nostro, l' altro poi dipendendo d'abitudini virtuose non può soffrire la più piccola scossa. Io stimo ben poco il vivere, ma il difficile è poi saper vivere.

25. Non c'è precauzione che basti per garantirsi da quella insidiosa sorpresa, che suole produrre la varietà di caratteri. Qual penna è così eloquente che arrivi a tratteggiarne i contorni, a rilevarne le tinte? Avvi chi può sì bene aggirare e svolgere il suo carattere d'assumere contegno triste co' melanconici, gioviale cogl' infingardi, grave co' vecchi, co' malfattori ardito, libidinoso co' dissoluti; avvene pur anche, che mentre si dimostra saggio, facondo, laborioso, liberale, affabile, lusinghiere, pieghevole alle occasioni, è ad un tempo medesimo lussurioso, intemperante, ed ipocrita; cosicchè egli pare anzi strano che no, che v'abbia in uomini sì maravigliosa mistura d'opposti sistemi. L'esperienza m'à pur troppo insegnato, che, ove s'abbisogni dell'uomo, àssi a fare calcoli ben diversi da quelli, i cui elementi trovansi nel proprio cuore; e poi egli preme assai antivedere ancora l' effetto delle passioni; ed è pur saggio proporzionare la sua espettazione e le sue speranze al risultato di codesta triste pazienza. Codesto studio ci mette tutto

il mondo in veduta e in superficie; discoprendovi siccome il dritto, così il rovescio degli uomini, che di buono e di cattivo sono impastati. Pochi uomini, sento a dirmi, ànno il prisma per decomporre l' indole, e gli avvolgimenti del carattere. Sì, egli è ben vero; ma, ove si consideri che l' istruzione, l' esperienza e lo studio fisonomico, di cui Porta, Lavater ànno dato tanto belle e sì utili lezioni, possono almeno persuaderci, che non è oprare a caso, se dubitiamo a prima giunta della sincerità del carattere, e del cuore veramente sensibile che ogni uomo si sforza dimostrare nel sociale commercio.

26. Perchè il fanciullo possa in ragione che si àggrandisce godere de' beni della società, bisogna renderlo avvisato di que' doveri che gli elementi formano dell' umano consorzio. Laonde tocco di passaggio alcuni doveri, il cui adempimento rende l' uomo tranquillo e felice in mezzo agli urti e alla lutta delle umane passioni. La conversazione, che infonde l' amabilità e la coltura, affina l' ingegno, rimuove da noi l' aria di disprezzo, ch' è per lo più il retaggio dell' ignoranza, rende men severa la nostra ragione, e ci allevia da quelle noje, che nostro malgrado soffriamo vivendo. La compiacenza, senz' esser bassa, s' amica cogli altri, e ci rende nel tempo stesso facili all' altrui opinione, e, che più interessa, c' insegna ad esser pazienti nell' udire, grati nel rispondere. L' indulgenza, il più puro ed elevato de' sentimenti, ci obbliga a

nascondere i difetti, o a compatire ad alcune contrarietà di temperamento: la modestia finalmente, moderando l' elogio a sè stessi, ed accordandolo all' altrui merito dà risalto a quelle doti, di cui siamo forniti. S' avverta però, che spesse fiate l'arte è schernita dall' arte, e perciò è ben poco senno il dilettarsi di schernire altrui; e poi s' avvisi anche che il prurito di primeggiar ne' crocchi non è il mezzo di guadagnarsi l' altrui opinione. Gli uomini non curano sempre di pagare il tributo all' ammirazione, esigono anch' essi talvolta a lor vantaggio il ritorno di quel sentimento. La vera idea della tolleranza sociale alimenta il cuore ancora tenero ed arrendevole, e rischiara lo spirito di maniera, che il giovine intende bene ch' è il tratto della più atroce inumanità il perseguitare un uomo per qualsisia opinione. La vanità e la presunzione fa credere cosa che invilisce, quando si dubita, e quando non si sa; si vuole anzi parlare e decidere a caso che confessare di non essere abbastanza istruito. È da fuggire l' esagerazione, la quale, oltrechè dimostra uno spirito superficiale e leggiero, scredita pur anche qualunque racconto che si prendesse voglia di fare. L' idee false sono le sole che abbisognano di esagerazione, e tendono agli eccessi, appunto perchè lo spirito, e il buon senso non sanno nè separarle nè distinguerle. Si dovrebbe sin dall' età più verde abituarsi a dipingere ciò che si vede, ciò che si sente per acquistare l' abitudine di esprimere le nostre idee e i

rapporti che ne derivano con esattezza e con precisione. La franchezza, quando non riceve per guida la ragione e la prudenza, suole dispiacere, percciocchè causa dell' avversione a chi l' ascolta. Il silenzio, purchè non affetti una gravità, la quale non è spesse fiate che un secreto del corpo per occultare i difetti dello spirito, à i suoi compensi, come l' eloquenza le sue attrattive. Gli uomini, che ànno la testa vuota e senza criterio, sono eterni ciarloni. Il saggio, l' istruito parla poco, ma parla bene. Chi sa aprirsi a tempo, chi non nasconde il suo carattere, acquista l' arte di guadagnare l' altrui volontà. Ora dunque bisogna studiare l' uomo non ne' suoi discorsi, ma nelle sue azioni; perocchè quando io parlo mi copro d' una maschera, ma quando poi agisco sono sforzato a levarla: egli è appunto allora che io sono esaminato non su quel che dico, ma su quel che fo. Le passioni degli altri ci feriscono in tante guise, ed àvvi spesso tanta energia nel nostro egoismo, ch' abbiamo bisogno di qualche soccorso per essere costantemente generosi ne' nostri sentimenti, e per associarsi con sincero interesse alla vita e alla felicità de' nostri simili. E chi or non vede che, all' epoca appunto de' più brillanti progressi in ogni genere di scienze e di bell' arti, l' uomo è divenuto l' esser morale il più composto, e non per altro, se non perchè l' istitutore non s' affretta a sviluppare nel suo cuore quelle disposizioni che non si possono intendere, e men definire, ma il cui germe però ci

fu scolpito dalla natura, e che saggiamente deve fare sbocciare l'educazione?

27. Egli mi piace che la conversazione, ben lungi dall'essere scurrile, si conservi animata, facile, interessante, che vi scherzi l'arguzia, il motto così alla sfuggita come un lampo, che la grazia e l'allegria comunichinó i loro piacevoli movimenti a tutto ciò che intrattiene il crocchio e conserva. Non mi spiace che sia l'allievo alcun poco taciturno, poichè i primi lampi del pensiero sono inesatti, e più si dà attenzione al proprio discorso, meno ne resta per l'osservazione: oltra che il giovane deve avvezzarsi ad una diligente riserva nell'espressioni, e comporsi soprattutto in sull'esteriore; bisogna ch'impari a proporzionare al tempo e alle persone que' riguardi che ci prevengono scambievolmente, e che sappia egualmente traspirare il rapido movimento del personale interesse; ciò che non può costargli gran fatica, ove l'istitutore gli svolga con precisione le molle occulte del cuor umano. I capricci dell'umore, la premura affettata, la fredda accoglienza e altiera, il gusto di singolarità, l'affettata foggia di vestirsi, tutto in somma intiepidisce ed allontana chi con esso noi si trova o convive. E poi non si ama, anzi incresce quella frega di voler apparir dotto, ed essere il primo col suo sputar tondo a voler decidere tutto. Dimodochè spesse fiate avviene che si dica le maggiori pappolate, e le più inette ciance che mai si sentissero; e a tale si spinge la petulanza

che quello, che non cape nell'ignorante cervello, è favola o vaneggiamento.

28. Non àvvi dubbio certamente che lo spirito, i talenti, il gusto delle belle discipline, le qualità brillanti influiscano assai nel commercio dell'amicizia; son desse che il ravvivano, ove accada che si raffreddi, che l'abbelliscono, s'è formato: ma tutto questo non basta per prolungarne la durata. L'amicizia adunque, perchè diventi un sentimento e che doppii i nostri godimenti e le nostre consolazioni, bisogna che si fondi in ultima analisi sulla virtù, non si opponga all'individuale natura di carattere, e che risulti da una conformità d'idee, di gusti, e che finalmente impastata di tutti questi elementi produca quella dolce attrazione, la quale alimenta il nostro cuore del puro piacere d'un reciproco sentimento. Due oggetti s'incontrano, si uniscono, si parlano. Avvicinasi l'uno all'altro per la forza inevitabile d'una felice inclinazione, il lor legame diviene reciproco, si forma tra loro un commercio di sentimenti che rende più intima l'abitudine. Non ànno già più che un cuore, che un animo, che una volontà. L'anima si fortifica, si strigne, s'aumenta, non v'à nulla che la conturbi o diminuisca, neppure il tempo nel suo corso, nè i luoghi per la loro distanza. Codesti due cuori vivono sempre contenti, non s'agghiacciano in alcun incontro, nè si pascono di germi di divisione: pensieri, sensazioni, tutto tende a un medesimo punto, produce un medesimo risultato, e

deriva pur da una medesima causa. La tomba, che tutto inghiotte, tronca quell' attaccamento. L' amico piangente sparge di rose la tomba dell' amico ch' ei perde, ma la cui memoria sta però sempre scolpita nel suo cuore. Egli è il vero, e l' esperienza il conferma abbastanza, che siamo accostumati a misurare l' amicizia non dall' onestà del carattere, e dall' indole del sentimento, ma sibbene dalla forza dell' interesse. L' interesse è la mola più potente del cuor umano; ed, ove non sia ben condotto, ci rende ipocriti per cattivarsi l' altrui amicizia, la quale non è spesse volte che il risultato delle passioni. Ch' àssi dunque a fare? Egli è ben facile rimediare a codesto disordine. Si mostri da quali cause può nascere il sentimento dell' amicizia, ed in quante guise si può del pari cangiare mentendo natura ugualmente che carattere. Ora se codesto sacro sentimento, che amicizia appellasi, allevia la pena della vita, ci rende inchinevoli all' altrui soccorso, ben lungi però qualunque vista d' interessato motivo, perchè non si deve insinuarlo ne' teneri cuori svolgendone la metafisica, di sorte che si giunga a scolpirvi la natura, e i beneficii che ci apporta sì lungamente? Amicizia, sacro nodo del Cielo, perchè non usi i tuoi sacri diritti sull' uomo? Il più degli uomini parlano di codesto sì prezioso sentimento, ma il mescolano e confondono co' legami, ch' annoda l' azzardo, e che l' istante combina. La frega di stabilire codeste simili azioni ci previene in guisa che si vede tutto

al rovescio, come si suol vedere gli uomini non quali sono, ma quali vogliamo che siano: quindi ne avviene, che non v' à guari di tempo che siamo costretti di rinunciare a questi rapporti, che altro non sono, che il calcolo dell' interesse, o l'opera dell' azzardo.

29. Qual serie di giorni felici non ingannerà il vostro allievo, se allontanerete il cuore di lui dal contagio dell' avarizia, dell' ambizione, dell' invidia, della malvagità, del rancore e della collera! Codeste passioni inghiottiscono, o sfumano ordinariamente i dolci sentimenti della pietà, della simpatia, della generosità e della benevolenza; son suchi che si usurpano e divorano il mele dell' api industriose. L' avarizia e l' interesse sono il retaggio delle anime vili, e da per tutto dove queste due mole imperano, il cuore è ristretto, e si ripiega tutto in sè stesso. Avvezzate il giovane ad impiegare il danaro almeno in gran parte in ciò che produce vantaggio, onde non accada che l' ami di per sè, e che l' accarezzi come cosa e non come segno, il che stabilisce il carattere dell' avaro. La collera e il rancore, lusingando il cuore, gli tolgono quella benevolenza propria delle anime generose. Come può egli darsi che un cuore, troppo inchinevole alla collera e alla condotta voglia bene a chi l'oltraggia? E quante fiate non si ributterà ad alleviare gli altrui affanni, se sarà irritato ed indispettito? Egli è però vero che la collera è un sentimento naturale all' uomo, e ch' è anche

sovente la passione delle anime grandi; ma ciò non pertanto egli è giuoco forza che l' educazione la corregga colle lezioni, la modelli cogli esempii, l' affreni co' consigli, acciò non diventi un' inclinazione alla vendetta. Badate di più che i vostri figliuoli, aventi un temperamento vivo ed impetuoso, non sieno giammai spinti alla collera da motivi frivoli, avvegnadiochè non c' è cosa che gl' indispettisca quanto d' essere mortificati arbitrariamente. Ora, dovete loro rifiutar qualche inchiesta? Questo rifiuto sia sempre misurato dalla prudenza: s' ama meglio dipender dall' ordine delle cose che dal capriccio degli uomini. Essendo la collera una passione, che non comporta alcuna precauzione, la ricerca bensì il rancore che suole susseguitarla, in quanto ch' è una inclinazione permanente. Quando eviterete che non sentano i giovani la collera appassionata, voi non avrete il motivo di temere del rancore che avvilisce l' uomo, e il deprime. Egli preme assai che l' educazione consista più nell' arte di far acquistare all' allievo le abitudini virtuose, che nell' arte pedantesca di annojarlo co' più freddi ragionamenti.

3o. Il carattere originale del fanciullo non è che il prodotto delle sue prime abitudini. Nascendo senza idee, senza passioni, egli non è stuzzicato che dal bisogno della fame e della sete, ed è conseguentemente senza carattere, poichè senza uno sviluppo di passioni che agiscano, e senza una precisa deduzione d' idee morali non può esservi ca-

rattere originale, e tanto più il cangia il fanciullo, quanto son più rinascenti le prime abitudini. Codesti cangiamenti che possono essere occasionati dalla finezza più o men grande de' sensi, e da mille circostanze che possono risultare dalla varia maniera di educare, e che sfuggano alcuna volta al calcolo di uno sbadato istitutore, nascono per degli altri cangiamenti sopravvenuti nel sistema fisico o morale del fanciullo.

31. A che sono proficue le leggi, ove mancano i costumi? Non è che il costume il quale avvezzi l'uomo a preferire l' onesto al giusto, e il giusto all' utile. Il dire con alcuni Filosofi che tutto quello ch' è utile è pur onesto, è lo stesso che voler sovvertire tutta la morale, ed attaccare direttamente il sistema sociale per sostituire de' principii così vaghi e variabili, come appunto sono le passioni. Il costume obbliga l'uomo per timore dell'opinione, mentre le leggi non l' atteriscono che per la minaccia delle pene. Se vi avrà del costume, l'uomo conserverà della moralità ne' suoi sentimenti, del carattere nelle sue passioni, della decenza e semplicità nelle sue azioni.

32. Di tutti i legami, che invescano il cuor del fanciullo, l' uso è il più tenace ed a cui si arrende e piega più volontieri quanto è maggiore il piacere ch' egli ne tragge. L' educazione, l' esempio identifica con esso noi le opinioni più strane, ci porta al maraviglioso, e le nostre prime idee ci restano scolpite per tutto il corso della vita.

Qualunque sforzo che s' adoperi per diradicarle, diventa inutile, da che le abbiamo ricevute e nutrite nella nostra infanzia, e da che le veggiamo munite del suggello dell' antichità. E poi non giova forse pensare quanto possa in tutte le azioni umane l'autorità? La maggior parte degli uomini si muove così ad amare o temere, come ad odiare e dispregiare più dall' opinione della fama, che dalla stessa verità.

33. Io non saprei abbastanza lodare chi confessa il suo torto. La fermezza e la pazienza, con cui si sa sofferire delle cose più rincrescevoli, il coraggio di riparare pubblicamente i proprii errori, e, dove occorra, accusar anche sè stessi, non curando quanto possa dire o la garrula voce di qualche spigolistro, o l' umana malignità, mostrano un' anima veramente grande. Quindi egli è più orrevole il rialzarsi in cotal guisa che non di esser giammai caduto. Non isfugga all' educatore l' utilità di cotesta lezione; la inculchi il meglio che sa e può, e la stampi ancora nelle tenere menti, acciò sin dal primo sviluppo della ragione, incomincino a conseguir la virtù; imperciocchè ove il bene è stato buona pezza nello spirito, passa finalmente nel cuore, ed è ben difficile che la virtù occupi gran tempo le nostre cognizioni senza signoreggiare ancora i nostri sentimenti.

34. Quando si dona e si fa qualche beneficio, bisogna credere d' aver fatto quel che si dovea senza più oltre attenderne. Non è forse un' usura

che basti l' idea d' aver giovato, e il rimordimento di chi colmato d' obbligazioni non ci retribuisce che con altrettanta ingratitudine? Bisogna però badar bene di soccorrer con prontezza, perciocchè codesta foggia di procedere rende spesse fiate lo stesso beneficio più volte utile e maggiore. È d'altronde pur vero che benefico e liberale è quell' uomo che dà a chiunque domanda, ancora che aspetti l'altrui preghiera, ma non si può in alcuna maniera agguagliarsi a chi previene le richieste, e crede potentissimo priego l' altrui necessità; poichè quell' acqua, che da copiosa fontana spontaneamente ne spiccia, sembra, anche a chi non la riceve, generosamente donata dalla natura. E poi all' uomo non appartiene far de' beneficii per la speranza d' una ricompensa, ma pel solo amore della virtù, la quale empiendo altrui di fama e di laude, porge alle umane azioni l' immortalità. Che se si dee esser grati verso tutti coloro che ci fanno alcun beneficio, siamo certo tenuti maggiormente a chi cel fa in tempo che ci strigne il bisogno; tal che, dovendo la mercede corrispondere al merito, quanto maggiore è il comodo che si riceve, tanto più larga dev' essere la retribuzione, avvegnadiochè la beneficenza fra le altre virtù è sommamente da commendare, ed il contrario da biasimare. Io condanno però chi non adotta una qualche misura nel dare, e non s' interessi a calcolare le forze di chi riceve. Questa intelligenza, la quale non è che l' effetto dello studio sul carattere e

sull' indole delle passioni, ci sottragge a mille dispiaceri, e il bene ci procaccia d' impiegare codesto sì tenero sentimento, dove più l' esiga il bisogno, o dove il beneficio meno c' incresca.

35. Il lusso è un vero contagio che incautamente s' alimenta ne' giovani. Il lusso snerva il corpo e fiacca l'anima; un giovine effeminato non è nè generoso, nè benefico. Il violento miasma, che a poco a poco si va naturalizzando, gli attacca ed oscura tutto il sistema delle idee, e fa venir meno quel primo germogliar della virtù. Perocchè la superfluità di un lusso ingegnoso e di una morbidezza erudita danno la corruzione ne' costumi, e la freddezza del pubblico bene. Il giovine dev' esser elegante e decente, ma egli à da sfuggire l'eccesso in quel che il copre ed adorna, se non vuol prender l' aria di leggero o di fatuo; perciocchè egli è ben chiaro, che siccome l' onesta e costumata foggia di vestire dona, anzi accresce molto di gravità e di leggiadria alla persona, così gli abiti troppo affettati non pare che adornino il corpo, ma a guisa del parlare e dell' andare scuoprano gl' interni affetti dell' animo, e mostrano il poco ingegno, e il torto giudizio di chi scioccamente ne fa pompa. Persuaso il giovine per la riflessione che in fatto d' economia il lusso si nutre a spese del necessario, e che ove non si apprezzi la frugalità, non vi può essere una fortuna solida, nè una onesta sussistenza, è allora appunto ch' egli piega dalla parte della moderazione, calcola a capello i suoi

desiderii sulla massa de' mezzi di cui è fornito, e ch' è meglio, segue le impressioni della virtù, che seppe infondergli saggio educatore. À egli contratto l'abitudine di riflettere sulle cose, sulla virtù e sulle sensazioni? Non si toglie così agevolmente all' impero di queste prime abitudini.

36. Egli sarìa forse un perdere il tempo a disingannare la gioventù dell' idea del suicidio? Come si può torre il piacere della vita ad un tempo, e il dolce sentimento della speranza, la quale consiglia, che quello che non si può correggere o mutare, si sopporti, benchè duro? E non è forse dessa che, spingendo la nostra mente sull' avvenire, procura un leggero alleggiamento a' mali che ci aggravano, e sa del pari compensare breve affanno con lungo e stabile conforto, e far quasi cari i passati mali per le prosperità conseguenti? E poi non può intervenire quell' ora che ci apporti il bene, che non s' affacciava a noi che in una gran distanza? Che dritto à dunque l' uomo di troncar lo stame de' suoi giorni? Ei non ne à alcuno nè per natura, perchè è un essere morale che dipende da leggi fisse e determinate, che vuole che si conservi, nè pel patto sociale, a cui è strettamente legato, e il quale l' obbliga a vivere. Ma l' uomo sedotto da un error di calcolo sulle combinazioni della vita, tutto occupato dell' oggetto presente, e sempre dall' influenza di questo determinato, si ripiega contro sè stesso, si pasce d' immagini oscure e funeste, e, credendo di torsi al-

l' ignominia, al disprezzo, non conosce in alcuna maniera ciò che intraprende, nè il fine che si prepara, giacchè egli è allora che l' organo diretto del pensiere e della volontà (il cervello) perde pressochè affatto la facoltà di dare la sua attenzione, d' analizzare e di combinare le idee che gli si affacciano in un ordine sconvolto, ch' è quanto dire, senza successione e rapporto.

37. V' à chi ci dipinge la curiosità come una inclinazione funesta, e ne impasta il ritratto di colori odiosi. Ma per mia fe' chi ci rimove dall'inerzia, la quale mediante l' azione ch' esercita sopra i nostri organi, ci rende impigriti e stupidi, se non è ella la curiosità? Chi non sa che l'inerzia è all' animo nostro ciò ch' è la ruggine al ferro? Le nostre cognizioni, le scienze, le arti, le scoperte, la nostra agiatezza, il sistema di nuove sensazioni, tutto finalmente risulta dalla curiosità, il cui slancio non dev' esser raffreddato d' alcuna difficoltà, o trattenuto per qualche inciampo. Se spento fosse in noi codesto sentimento, saremmo ridotti alla condizione de' bruti, a' quali par che la natura l' abbia negato, e la nostra vita trarrebbesi sulla piccola parte di terreno destinata a nutrirci: e poi lo stato d' ignoranza è uno stato di bisogno e di paura; à delle sensazioni, ma non à segni onde manifestarle; tutto in somma ci offrirebbe l' idea di pericolo; e la morte, che uno crede sfuggire, può esser nascosta nell' erba stessa che cerca per sottrarvisi.

38. La credulità è una debolezza dello spirito che deriva dall' accordare il nostro assenso a proposizioni o fatti, senza averne ben conosciute ed esaminate le prove. Se la stupidità occasionasse la credulità, è allora da compiangere chi acceca; ma se la nostra credulità nascesse da ignoranza o da pigrizia, in questo caso è colpevole. Se noi stabiliamo un raziocinio sopra una proposizione inesatta, la poca solidità di questo medesimo raziocinio causa il vizio di tutti i suoi risultati. Gli errori, allorachè sono commessi nelle proposizioni fondamentali, sconvolgono l' ordine naturale delle nostre idee, e tirano al falso; dimodochè sarebbero più funesti dell' ignoranza, se l' ignoranza combinata colla presunzione non fosse l' errore medesimo. Ora, perchè non si ricorre alla riflessione, ma s' interroga il buon senso, o per via della educazione non si ottiene un conveniente sviluppo delle nostre facoltà, si va riempirsi la testa di menzogne, di pregiudizii e di false opinioni. L' uomo credulo, il quale non à alcun carattere, fa sempre torto a sè medesimo, e non è che il prodotto delle prime impressioni, quali però esse si sieno.

39. L' umore tiene un mezzo tra le passioni e le disposizioni, che risultan dall' abitudini: momentaneo come le prime, ma men forte delle seconde, affanna il viver nostro, e ci distorna da quei doveri, che aggradevole rendono il sociale commercio. L' umore non ragiona, e noi siamo nati per ragionare; l' umore ci sconvolge e ci perturba,

e noi dobbiamo vivere nella calma: l' umore, che non è che un nuovo male, accresce quello che si soffre. Quante volte i giudizii che noi portiamo, si risentono dell'umore che ci signoreggia! La nostra maniera di credere si modifica secondo lo stato della nostra salute, secondo i movimenti del nostro cuore; segue tutti i cangiamenti delle nostre inclinazioni e de' nostri gusti, cangia cogli anni, e colla situazione de' nostri affari, e cangia sovente più fiate in un medesimo giorno, secondo la disposizione, in cui ci troviamo. L' umore deriva dall' infermità del corpo e dalla debolezza dell'animo, e perciò appunto dipende dalla natura e dall' educazione. L' inquietudine che causa l' idea d' un pericolo, l' incertezza dell' avvenire, l' angosce, il capriccio d' un' Amarilli, producono l' umore; e il produce ancora tutto quello che abbatte l' anima nostra senza opprimerla. È l' umore che dispone l' uomo ad irritarsi delle cose più innocenti, a non sopportare la più leggera resistenza, ad offendersi dell' apparenza dell'oltraggio, e talora a rifiutarsi alle più dolci compiacenze.

40. Io chiamo mollezza quel gusto estremamente delicato, che non s' alimenta che di cose aggradevoli e soavi, e che s' offende di tutto ciò che arriva ad attaccarne o diminuirne le sensazioni. Che non è mai, cui non incresca un uomo molle, che si ributta all' idea del travaglio, e che non regge ad un affliggente spettacolo? Si vede però abbastanza che, ove uno tenda illeggiadrirsi e pa-

scer la vita fra gli agi, che altro non sono che gli elementi della mollezza, l'anima di lui contragge sin da quel momento una inclinazione, un gusto ad oggetti piccoli, acquista il carattere della leggerezza, un' avversione alla coltura, che difficile cosa è poi che sdormentare si possa. La mollezza non dipende dal naturale sviluppo delle nostre facoltà; è un frutto di una educazione voluttuosa ed affettata, che aumenta la sensibilità del corpo e dello spirito riguardo alla pena e al dolore, e infonde un abuso vergognoso delle nostre ricchezze.

41. L'ostinatezza dell'opinione è la malattia degli eruditi. Il popolo non la conosce che in materia di costumi, e il filosofo la disprezza, poichè egli sa bene il limite delle umane cognizioni, ch'è appunto di non saper nulla. Ma il giovane, che non è erudito, nel popolo spesso soffre in ogni senso gli attacchi di codesta malattia, i cui primi sintomi, se non son tolti, vanno a guastarne l'intelletto, e a rimuoverlo da quella virtù che una buona educazione gl' istillò, e che non seppe l'esempio corrompere.

42. Non c'è di peggio che acquistare un'abitudine alla misantropìa. È una passione che colla solitudine si rinforza e si nutre, che annera tutti gli oggetti, onde siamo attorniati, che incodardisce la vivacità del nostro spirito, e che rende le nostre idee lente e fredde. Codesta malattia morale guasta il temperamento, fiacca il corpo, e decompone, direi quasi, le nostre facoltà e l'individuale

carattere. Io non posso tollerare colui che suole vedere tutto in nero, e che s'avvezza a ributtarsi di quanto fanno gli uomini. Il sistema delle compensazioni, sviluppato a dovere e ben applicato, riesce meglio per ben vivere di quello siano tutte le combinate speculazioni de' nostri filosofi. Un uomo ben educato, ed io intendo in tutta la forza della parola, si trova bene da per tutto: egli sa trarre il mele da ogni amaro, quando il misantropo converte tutto in bile. Non il vivere, ma il ben vivere è un bene; e però occorre pensare sempre qual sia la vita e non quanta, mentre si misura quella per l'opera e per la natura de' beni. Studiando alcune volte la naturale concatenazione de' fenomeni, l'osservazione ci scopre solamente da un lato una causa prima, dall'altro certi effetti subordinati; ma ella però non ci lascia ben vedere le cause seconde ed intermedie che collegano ed accozzano questi effetti al loro principio.

43. Io son d'avviso che male si faccia a voler soffocare i sentimenti dell'onore, mola potente, che spinge l'uomo all'eroismo in ogni genere. Ma egli è però certo che i suoi principii se non sieno condotti dalla ragione, e non abbiano tutta la verità, generano delle follie nocevoli, e talvolta anche de' delitti. Insegnate il meglio che per voi si sappia e possa al vostro allievo, in che consista il vero onore, ben avvisando, che può degenerare in egoismo, il quale è di natura così prava ed indomabile, che non è capace di regolamenti;

in somma, ove egli sia bene istruito, volgerà l'onore a tutto quello che vorrete senza offendere i dritti della ragione, nè dell'umanità.

44. L'umanità è la virtù che s'interessa alla felicità dell'uomo, e che s'applica con saggezza a procacciargliela. Io dico con saggezza, perchè le virtù devono essere illuminate. L'uomo, che la compassione modella, ed a cui sgorgano delle lagrime di pietà, porge una mano benefica e generosa a colui ch'è sbattuto dalle avversità, e che col conforto ne divide la dolorosa situazione. Tutte le virtù dell'anima, che si caratterizzano generalmente per virtù sublimi, sono altrettanti motivi di corruzione, se, anzichè esser diretti dalla saggezza, è l'orgoglio e l'ignoranza che v'imprimono moto e calore. La pietà cieca perseguita, e la compassione senza lumi non è che una debolezza perniciosa. A me piace che la compassione sia attiva, e che si spieghi la sua viva sensibilità nella maniera più vantaggiosa senza far pompa di affettazione di sentimento, e di falsa pietà; la compassione si mostra per un risultato positivo. Ànvi degli uomini teneri e buoni, e che s'attristano agli altrui mali, ma l'umanità è l'effetto della loro educazione, e non della loro natura.

45. Non si può mai abbastanza calcolare l'utilità d'un consiglio. Giacchè la potenza dell'uomo risiede particolarmente nella sua ragione ci giova gran fatto istruirla e sostenerla per via del consiglio. Ma qual prudenza, e qual aggiustatezza d'idee,

qual esperienza e qual circospezione non occorrono mai, ove questo s'imprenda? Gli uomini prodigalizzano consigli, ne dispensano a chi n'esige, e a chi non ne ricerca sugli oggetti che sanno, e che pur ignorano. Non diffidate però di tutto: un maturo esame guidi il vostro giudizio, e cavate profitto da' consigli, dalle viste che gli altri uomini s'interessano comunicarvi, e che modificano ad un tempo medesimo in molte differenti maniere. Siavi ben fitto nell'animo, che l'uffizio dell'amico è di giovare dispiacendo, ove l'adulatore nuoce dilettando. L'ignoranza e la sciocchezza si persuadono di leggieri di saper tutto; l'una e l'altra sono sempre orgogliose. L'uomo veramente saggio suol essere modesto, e non disprezzare l'altrui consiglio, benchè, atteso le sue circostanze, non avesse poi a seguirlo.

46. Le sensazioni deboli non ci tolgono alla noja. La noja non è che una malattia dell'anima, la quale risulta dal difetto di sensazioni abbastanza forti per occuparla, ed è pur per l'essere, che pensa, un male che l'agguaglia al dolore. Bisogna sfuggire la monotonia e l'uniformità: gli oggetti, ove sieno sempre gli stessi, più non colpiscono; e l'abitudine, che allora signoreggia orgogliosa sulle nostre facoltà, distrugge fisicamente la vivacità dei nostri piaceri, e ci rende certe sensazioni indifferenti. Io mi sdormento all'alba: i raggi riflettuti da tutti i corpi che mi circondano mi feriscono; il canto soave degli augelli mi rapisce; mi diletta il grato olez-

zar de' fiori, il mormorio del ruscello, e lo scherzar di favonio m'arresta un cotal poco il passo. Che piacevoli successivi cangiamenti di scena! Eppure io m'annojo. Perchè dunque questo? Le sensazioni indebolite dalla monotonia ed uniformità non fanno sopra di me, sopra i miei organi forti impressioni. E poi, nel piano della natura dove c'è la monotonia e l'uniformità? Qual varietà non à ella spiegato in tutto il sistema della creazione? Si osservi quel frutto della vite, che presenta all'occhio istruito una gran varietà per la mescolanza degli acini, la quale rompe l'uniformità senza interrompere l'unità dell'insieme! Il grappolo intiero che ci offre il più bel gruppo non nel rotondar compassato, ma nella più aggradevole varietà, allorchè ne consideriamo il contorno e la superficie. Si crede forse disdicevole a riflettere l'abitudine per sottrarsi alla influenza della noja? Noi siamo il risultato dell'abitudine, ed a questa pure bisogna dirigere tutte le facoltà dello spirito e del cuore. È allora che la noja, che produce la monotonia e l'uniformità, più non esiste; perchè l'abitudine conosciuta per via di una vera analisi ne distrugge l'effetto di una maniera che nulla ci accade d'indifferente nel sistema delle nostre sensazioni. . .

47. Quali opinioni, e quanto non si disse sulla parola spirito? Per me credo che lo spirito sia una facoltà che risulti dall'effetto combinato dalla finezza de' sensi con una sana educazione. Ora la superiorità dello spirito deriva da una buona orga-

nizzazione, e da una ben diretta combinazione delle passioni, senza di cui saremmo in uno stato di puro automa. Sono appunto le passioni che mettono in azione quella disposizione che si à per lo spirito. Il risultato poi di una triste educazione e i pregiudizii, che ci ammaliano, attaccano direttamente lo spirito, ed il circoscrivono ad una ristretta sfera d'intelligenza e di penetrazione. Lo spirito non è adunque che il prodotto della maggiore o minore estensione e finezza de' sensi, e d'una buona o triste educazione, giacchè è sempre in ragion diretta dell'uno e dell'altro.

48. La memoria, che si compone di sensazioni, di fatti e d'idee, è una facoltà che derivando dalla natura si perfeziona in ragion dell'uso, e tutto quello che appartiene al gusto è di suo diritto esclusivo. L'abitudine dell'attenzione, ch'è sempre in ragion del grado di piacere che ci risveglia, e che connette e diversifica l'ordine e la classificazione degli oggetti che s'imprimono profondamente nella memoria, la dilata e stabilisce, e la rende ancora salda e tenace. È dessa in somma che inspira all'uomo il sentimento del piacere morale, la cui forza il tragge dalla sua naturale inerzia, e l'impazienta a rintracciare indefesso tutto ciò ch'arriva ad alimentare l'intelletto, e a produrre lo spirito.

49. Non àvvi potenza più libera della nostra immaginazione. L'immaginazione è all'invenzione d'immagini quello che lo spirito è all'idee. Egli

è però ben vero ch'ella non può scostarsi da quel *fondo d'immagini che forniscono i sensi*, ma è d'altronde indubitato che dispone di quel fondo a sua voglia e senza restrizione. È dessa che combina, mescola, compone, separa e divide, che varia i suoi pensieri, le sue finzioni, e tutto diversifica, come meglio le piace. L'immaginazione può raccorre un corso di avvenimenti, pennelleggiarlo cou tutti i colori della realità e racchiuderlo in un tempo e luogo definito, ed indi dipingerlo co' tratti che caratterizzano i fatti meglio avverati. Conviene certamente che un oggetto sia immaginato con qualche forza, perchè possiamo conoscere nella sua intellettuale rappresentazione tutto ciò che avremo osservato nella immediata percezione occasionata dalla sua presenza. La riflessione medesima ricerca il soccorso della immaginazione; perciocchè le nozioni che ne derivano, sono astratte e fuggevoli; bisogna che ci sieno rappresentate con una convenevole vivacità, onde possiamo facilmente afferrarle. Il difetto assoluto d'immaginazione non sarebbe mai il segno di una buona testa, ma d'una imbecille. Oltracciò l'immaginazione esige l'attenzione dello spirito, poichè non immaginiamo con energia se non ciò che abbiamo osservato con interesse; l'idea, che poco si riflette, agisce appena su noi; fissandola siamo nel caso di vederla in tutti i suoi minuti rapporti. S'avvisi pure, che se l'educazione, cui caglia il ben essere della gioventù, soggiacesse a' traviamenti del-

l'immaginazione, l'aggiustatezza del buon senso e la forza delle riflessioni, che dipendono da una buona ideologia, cospirano tutte e due a temperarne la forza, assoggettando l'immaginazione a quella legge, da cui deriva un solido criterio ed un'esatta maniera e precisa di pensare.

50. L'attenzione è lo stato dell'uomo che, volendo vincere una difficoltà, riunisce le forze dello spirito contro di essa. In questo stato la sensazione degli oggetti circostanti s'indebolisce in guisa di potersi uguagliare a zero, e resta unica la sensazione dell'oggetto che vezzeggiava il nostro pensiero. L'attenzione, applicata a tutto ciò che si tocca, si chiama osservazione; applicata alle cose che intervengono al nostro animo, si dice riflessione. L'esperienza dimostra che, quando si volge l'attenzione a molte cose insieme, l'immagine di ciascuna resta confusa; che l'attenzione decresce in ragion delle sensazioni attuali e delle idee associate; che ordinariamente non si affacciano molte idee con distinzioni allo spirito se non dopo ch'egli le à considerate ad una ad una. Per cavarne adunque profitto, bisogna che l'attenzione sia limitata, poichè quanto maggior numero d'oggetti abbraccia, meno fissa lo spirito a conoscerne a studiarne la natura e i rapporti. Facilita la divisione del discorso, l'esposizione del fatto, la ricerca successiva delle cause, l'uniformità nelle suddivisioni, la concisione ne'segni, la non eccessiva lunghezza de'periodi, il metodo della semplicità e chia-

rezza, le immagini fisiche a petto delle idee astratte, e le istruzioni sinottiche. Ma distraggono l'attenzione i fiori dell'eloquenza, le soverchie ripetizioni, le frequenti digressioni, lo stile dilungato o tumido e lezioso, cosicchè l'attenzione s'affievolisce obbligata ad uno sforzo doppio ad afferrare il pensiero, a considerarne i rapporti, suddivide la sua potenza, ed alcuna volta è uguale a zero. Ànvi dei Psicologisti che àn fatto dell'attenzione un senso particolare, ma io però non la credo abbastanza distinta dalla memoria e dalla reminiscenza. Io per me son d'avviso che mal convenga, tanto a voler troppo analizzare l'anima, quanto a non sottometterla ad alcuna analisi.

51. I giovani idoleggiando l'opinione s'avvezzano a degradarsi anche adulti. Accordo anch'io che si deggia accarezzarla, poichè ella è un sentimento che, riflettendo su noi, soddisfa l'ambizione e l'egoismo, e il motivo ci presenta di tendere alle oneste e belle azioni; ma quando l'opinione ne assoggetta al capriccio del volgo, restrigne lo slancio del nostro spirito, e ci rende timidi e deboli, non dobbiamo certamente farne gran conto. Il popolo d'Atene costringe morire a prigione Milziade, obbliga Temistocle a fuggire e a gittarsi alle ginocchia di Serse, priva di vita Socrate, di patria Aristide, a Demetrio Falereo erige trecento settanta statue, ed in men numero di giorni le abbatte. Roma disonora coll'esilio Camillo, con false accuse oscura la gloria dell'Africano che

resta sbandito da' proprii lari, fa esule Cicerone, il quale, avendolo nominato padre e poco dopo richiamatolo, con tutti gli onori l'accoglie. Codesta incostanza d'animi, codesta ingratitudine di popoli, codesta instabilità di onori non risnlta forse dall'opinione? Che conto dnnque ne può fare il saggio, s'ella dipende da mille combinazioni, che sono le più fiate il prodotto dell'interesse, dell'intrigo, delle circostanze, mentre egli agisce da per sè ed indipendentemente dagl' incontri fortuiti del tempo e delle situazioni? Che importa che siate disapprovato, se fiancheggiato sotto l'usbergo della pura coscienza nulla avete che vi rimorda? Il flusso e riflusso del pubblico, tutte le vicende, che l'uomo può incontrare nell'onde civili eccitar non possono minima aria di tempesta; e il cuore di lui, tutto nelle sne potenze ristretto, come quercia annosa agli urti più fieri de' venti crudeli, immobile resiste e non crolla. Il giovane edncato in cotal modo imparerà a pensar di per sè, e disprezzare i pregiudizii che inviliscono la ragione, ed a' quali pur si prostra l'uomo debole ed ignorante; e sarà del pari convinto che la continua paura del giudizio degli uomini, e il desiderio puerile d'ottenere degli applausi rendono inutile uno spirito penetrante, scemano e disfiorano l'impressione della stessa virtù. Il saggio poi conosce codesta maniera d'agire? No: i suoi diritti si fondano sulla sua virtù, e la giustizia della sua causa sulla riconoscenza della posterità, poichè seppe

darsi un carattere invariabile, una maniera di pensare nobile ed indipendente da' pregiudizii e dalle opinioni che attaccano l'uomo molle e il vago. Chi non à la vanità di piacere al più degli uomini è soddisfatto abbastanza, ed incontra l'approvazione di pochi. Per non urtare in alcuna opinione non bisogna avere che l'idee di tutto il mondo, esser cioè senza genio e senza carattere.

52. Entro in qualche crocchio, e veggio degli uomini senza principii e senza carattere, mobili, ondeggianti come una foglia, versati secondo il bisogno, tenaci soltanto nel sistema di non avere alcun proposito, esser considerati buoni, affabili e spiritosi. Ditemi, in fe' vostra, può egli darsi abuso di termini, che più urti la ragione ed offenda il buon senso? Chi si trasforma a tutte le impressioni qual massa di cera che s'impasta a suo grado; chi non sa sostenere la virtù, nè abborrire il vizio, e chi non resiste all'adulatore, egli è pur un debole e un vile. È d'altronde ben vero che codesta razza d'uomini gode di qualche sorta di riputazione, la quale però altro non è che l'espressione dell'adulazione o della menzogna, perciocchè sa ugualmente che non può meritare dall'uomo dabbene alcun tributo di stima. Il giovine così educato riceve finalmente d'altrui le sue opinioni, le sue passioni, il suo carattere: egli tutto dipende dal torrente de' pregiudizii, dall'impression dell'esempio e dalla forza della privata educazione; come appunto la pianta riceve la sua forza dal terreno che l'ali-

menta, e dall'aria che la circonda. Ora dunque, ove si voglia osservare l'uomo su cui m'intrattengo, s'imparerà a conoscere l'impero al quale ci assoggetta la società, e non il segreto delle nostre forze, e le leggi della nostra intelligenza.

53. Non è male più grande che l'abuso del tempo. Uomini, destinati all'educazione, credereste forse rivolgerlo dove più v'aggrada, o disporne de' ritagli secondo l'umor vostro? Disingannatevi; vi sfugge come un lampo, e vi precorre all'occhio come l'onda. E non giova che si abitui il giovine ad accordare il massimo tempo allo studio, il minimo al piacere e profittare di tutte le occasioni per imparare? Avvertite, ch'ei non conosce altra fatica fuori da quella che nasce dall'ozio e dal difetto di occupazioni intellettuali. La gioventù de' figliuoli porta maggiori frutti; pure la fanciullezza li dà più dolci e più dilettevoli, perciocchè, se ben la riguardate, si può maneggiare e riformare, volgere un cotal poco, e raddrizzare; e poi le cose tenere si piegano bene, le dure no. Ricordatevi, che dall'abitudine della meditazione s'acquista la capacità di meditare, la quale si perde allora che si tralascia di farne uso. Fate che la gioventù trovi nel girar del tempo la sua occupazione, il suo studio; che contragga un abitual esercizio dell'attenzione, la quale io paragono ad un microscopio che, ingrandendo alla vista gli oggetti senza sfigurarli, ci mette a portata di rilevarvi una infinità di rapporti che sfuggono a chi non osserva.

S' avverta che il piacere tragge i fanciulli, e ch' è desso il principio di tutti i movimenti loro, e che spiega la loro tendenza all' azione. La prudenza adunque dell'educatore volga codesta inclinazione a quel punto dove si prefigge, e là fissi in quegli oggetti, che tutti tendono ad infondere nel loro cuore i semi della virtù e i principii della sua educazione. Le incostanti giovanili passioni, i giuochi, i comuni divertimenti, ci rubano senza avvedersene la più bella cosa che abbiamo, il tempo, ch' è irreparabile, e che non si deve spendere vanamente, non gittar via, non consumare in cose frivole o di nessuno momento. Io condanno gli eccessi sì nella virtù, che nel vizio; ma se la gioventù imparasse ad essere avara del tempo, io ascriverei questo ad un atto virtuoso. Bisogna adunque assicurarla, che l' impallidir dietro agli studii, il vegghiar le lunghe notti, il sottrarsi al consorzio sociale, il torsi a mille piaceri, non sono azioni da uomo vile e codardo, ma spiegano appunto il carattere di chi desidera farsi possessor del merito d' illustre gloria per mezzo di talenti, il cui successo resiste al tempo edace più delle Piramidi egizie, e del mausoleo d' Artimisia. Oltracciò conviene avvertire, che nel fior della gioventù, quando l'animo è dalla forza degli appetiti signoreggiato o modellato dall'altrui esempio, l' allievo della sola virtù s' innamori, e per l'erto e dispiacevole sentiere, che a conseguirla conduce, l' incammini animoso. Son di gran interesse queste idee,

quando si scolpiscono nelle nude e tenere menti de' giovani, la cui volubilità e l'agevolmente cangiar pensiere, attraversa in tutto e per tutto il pronto conseguimento delle scienze e delle arti. Oh! se da prima, quando i fanciulli cominciano andare alla scuola, sapessero o gustassero pure un poco, quanto di giovamento, quanto d'utile, quanto di gloria rechi l'uso del tempo che offre tutta l'opportunità per istruirsi, e per conseguire la virtù che sola rende l'uomo saggio e felice! Ma perchè bene si dispensi il tempo, devono gl' istitutori, che bramano ad usare i figliuoli con isperanza che riescano in qualsivoglia scienza eccellenti, prima far loro apparare le buone lettere, e poi lasciarli andar ad esercitarsi in quello che loro più aggrada; perciocchè quell'allievo sempre userà bene, e con profitto de' ritagli del tempo, coltivando quella scienza molto meglio, alla quale è dalla sua natura disposto, che non farà se contro il suo naturale istinto è astretto ad abbracciare una, e seguitarla che non gli piaccia.

CAPITOLO TERZO

OPINIONI PER CORREGGERE IL DIFETTO DELL'ISTRUZIONE INTELLETTUALE E MORALE

Doctrina . . . vim promovet insitam
Rectique cultus pectora roboravit.
Hor. Od. III. L. IV.

1. Chi mai ignora quanto ben ci caglia il sapere applicar l'altrui spirito allo studio, e conoscere le disposizioni, le quali sono sempre il prodotto e della organizzazione e della educazione? L'istitutore adunque non dimentichi, che i fanciulli ricevono miglioramento a ragguaglio che la loro macchina si sviluppa, rendonsi modificabili più gli organi e le fibre, e l'educazione morale è più illuminata e regolare. S'avvisi che un metodo d'istruire vizioso nel tutto rende necessarii i vizii stessi delle parti, il disordine cresce allora che si pensa a correggere le parti senza rimediare al tutto; sicchè in fatto di educazione non v'à cosa, per quanto sia tenue, che non importi assaissimo, e di cui non si debba farne tutta la considerazione. Ora egli cade ben in acconcio avvertire che agli animi pigri e pusillanimi ancor le cose facili riescono difficili, agli animosi e desiderosi le difficili facili; dal che ne consegue che chi abbisogna di sprone, chi di ritegno, poichè l'organo interno su cui stampansi gli effetti delle

sensazioni, non è lo stesso in tutte le teste, come varia il temperamento, e la fisica costituzione di ogni esser morale, ond'è che in forza di cotal principio si vede che l'intelligenza delle sovraccennate due forze opposte affretta o ritarda lo sviluppo delle facoltà nostre. Approfittiamo delle lezioni dell'esperienza, nè vogliamo ancora abbracciare un piano d'educazione ch'è stato e che sembra essere tuttavia in qualche senso un vero letto di Procuste, sopra il quale si stiravano, o contorcevano muscoli e fibre, e da cui non potevano escire che morti. L'anima si proporziona, senza che altri se ne accorga, cogli oggetti che feriscono i suoi sensi; ella ne prende il carattere, e ne riceve la forza. Conviene adunque incominciare in buon punto a comporre e mescere la bevanda da porgersi alla gioventù, tenendo per fermo che i non ben nati possono, se non cancellare, almen correggere il difetto di natura, e cogli insegnamenti addrizzarla e col buon esempio alla virtù. Siccome il terreno, ancorchè fecondo, se l'abbandoni, inselvatichisce, e quanto per natura è migliore, tanto più per negligenza peggiora, così l'anima nostra tenera, agile e pieghevole se la trascuri, riceve di leggeri l'impronta del vizio, e se la osservi, agevolmente in essa si trasfonde e si stampa ogni buon precetto, ogni utile avvertimento. Lo spirito de' fanciulli dev'esser formato sin dal primo istante d'elementi semplici e chiari; dal che ne segue che un primo principio dell'edu-

cazione è di non dare agli allievi che idee, le quali sieno perfettamente determinate, insegnando loro la connessione e la maniera di combinarne i rapporti, di non offrire loro che ciò ch'è vero, chiaro ed intelligibile, facendo lor fare rigorosamente il legame de' segni delle cose che rappresentano, indi il rapporto tra la frase e l'idea, non permettendo mai che un solo segno resti nella loro testa senza l'esatta e precisa significazione, e senza ritrovarne il tema. Oltrachè la storia delle nostre proprie idee, e le regole della gramatica ànno il loro fondamento ordinato nell'analisi del pensiere, e la scelta d'un segno, comechè sembri arbitraria, à pur sempre una qualche ragione occulta, la cui ricerca ci conduce a qualche operazione del nostro spirito. Ben s'avverta, che la nostra mente, come appunto la natura non fa salti, è dessa che s'inalza per gradi, e non potrebbe arrivare al secondo ordine, se non avesse passato pel primo, e questo andamento è sempre così lento che penoso.

2. Non conviene che sdimentichi l'istitutore che non àvvi scienza che non nasca dalle osservazioni sopra la pratica. Egli è però vero che la pratica à sempre preceduto il metodo e la regola, ma la regola e il metodo ànno per sempre perfezionato la pratica sì nelle scienze che nelle bell'arti. La regola e il metodo sono il risultato dell'intelletto umano, ma la pratica sta nella natura, la quale non torce mai il cammino.

3. Allorachè il giovine s' avanza nella carriera degli studii, ò piacere che la fecondità si sviluppi e si nutra: molta parte ne sottrerrà l' età matura, molto ne limerà la ragione e il criterio, qualche cosa si logorerà coll' uso; basta ch' egli abbia abbondante materia da recidere e scarpellare. Qui mi cade in acconcio avanzare una mia opinione, ed è, che ben s' avverta che l' andamento del genio è tutt' altro che lo sforzo della immaginazione. I rapporti lontani, che il genio comprende ed avvicina, sono rapporti reali, suscettibili di essere verificati dall' osservazione. I sistemi, che genera l' immaginazione, non si aggirano chè sulle supposizioni; i vôti non si riempiono che per nuove supposizioni: e allorachè codeste supposizioni sono per loro natura fuori della portata dello spirito umano, i segni prendono il luogo delle cose, succede la confusione, e il genio s' infiacchisse e si snerva pegli stessi mezzi, che aveansi adoperati per aumentare la sua forza. Non vi sia rigido o cipiglioso precettore che pensi a reprimere l' ardire di codesta età; che non goda se inventi, e non le tolga la dolce compiacenza de' suoi ritrovati, comechè non affatto maturi e perfezionati. E poi per infrenare il troppo slancio dell' allievo basta ch' ei sappia e che tutto sia in questo, che non v' à sciocco o sbadato cervello, da cui non si possa imparar qualche cosa; e che l' ignoranza delle cose rende l' uomo audace, quando la cognizione riflessiva il fa lento e studente. La soverchia uber-

tà facilmente s'emenda: a rincontro la sterilità con niuno sforzo si vince. Io non approvo la rapidità, con cui si abitua il giovine a concepire le idee, nè la facilità, con cui si cerca che le combini; vorrei bene che si badasse di perfezionargli di buon' ora tutti i poteri della intelligenza, onde più adulto ei contragga la vera maniera di vedere, e possa credere che qualche fiata può esser più piacevole e più utile il meditare, che il leggere. Si crederà forse inopportuno l'avvisare che perfezionare importa assai più che creare, e che l'arte di ben usare della cosa inventata è da preferirsi al conato d'inventarla. Non è nè anco inutile l'insinuare per tempo ch'è facile il consumare e distruggere, ma sovente è difficile il ricostruire sopra un miglior piano; ciò che fa la critica utile e non mordace, acuto il nostro ingegno e non orgoglioso, saggia la mente nostra e non proterva.

4. La maniera dolce di pensare, il tratto affabile, la lusinga della ricompensa, la quale deve premiare mille volte prima del merito il solo genio di meritare, il conveniente rigore determinano gli allievi alla virtù, formano il loro costume, gli ingentiliscono. Di più mi piace, che l'autorità persuada il fanciullo, lo sforzi la cortesia, la discretezza e l'avvertimento non senta dell'asprezza, la riprensione dell'oltraggio. L'educazione non à cosa dura, non aspra, non malagevole, anzi produce gran dolcezza e soave diletto, il quale assaggia chi la segue docile, e chi buono la seconda. Senza

che egli fa mestieri che i giovani s' avvezzino a fare una scelta, e non prendere, per così esprimermi, il fior delle cose. L' arte consiste a ben condursi in codesta scelta, a non lasciarsi abbagliare dalle apparenti bellezze, ma conoscere il pregio della correzione e del gusto. Se alcuni errori ingombrassero la mente dell' allievo, poco egli cale; basta però che l' istitutore prenda cura di richiamare a rifletterne la causa e gli effetti: è allora ch' ei diventerà più prudente, e il dubbio incomincierà a disporlo alla saggezza. L' uomo mediocre non avanza, perchè non dubita di nulla, e si pasce de' suoi stessi difetti; l' uomo superiore va in traccia di consigli, ne cava partito, fa meglio, e gli duole di non poter far meglio ancora. S' avvisi bene che interviene alla testa del giovine quel che interviene al suo stomaco; ella non può contenere o digerire ad un tempo che un certo numero d' idee d' una certa qualità. Gli elementi fisici e morali devono dunque essere sempre adattati allo stato, alla forza ed allo sviluppo degli organi e del cervello, onde non sottentri la noja e il disgusto al genio della fatica e alla inclinazione dello studio. L'educazione senza misura suole essere senza utilità, indebolisce l' attenzione e snerva in noi lo spirito di combinazione; e poi le sensazioni troppo vive e senza una ragionata successione, che produce, nuocono alla riflessione e alla memoria; e finalmente siccome la rapida riflessione degli oggetti dissipa le forze dell'intellet-

to, così un troppo ammasso d'idee le consuma ed esaurisce. Avvertasi che per ben leggere fa d'uopo ben pensare , esprimere ogni idea col segno, che la rappresenta, e conoscere i rapporti precisi, che passano fra l'idea e il segno. Ecco ciò che costituisce in generale il criterio e il buon gusto.

5. Può darsi che l'allievo sia d'un umore incostante e capriccioso; non ne fate gran caso; siate inalterabile a tutti gli attacchi, non deviate in alcuna maniera da quei principii che, per essere consentanei alla ragione, devono dirigerlo nel corso dell'educazione; in somma non mostrate neppur sembiante di cangiar condotta. Egli non si rimoverà forse che dopo alcune prove, ma finalmente si rimuoverà. Badate soprattutto che si osservi, in tutto quello che tende ad istruirlo e correggerlo, la medesima compiacenza e fermezza; perciocchè perseveranza vince ogni ostacolo, e le cose, che sembrano a colpo d'occhio inespugnabili a chi le vuole al primo tratto attaccare, cedono se si va di pian passo ad esse, perchè la continuazione è invincibile, colla quale non è sì gran durezza che non ammollisca, o non acquisti il tempo placido e benigno compagno a chi sa aspettare le sue opportunità. Quando fa d'uopo correggere, bisogna contenersi ne' limiti della moderazione e scambiare i discorsi men belli con altri più fruttuosi e migliori, e confondere l'incauta giovanile baldanza con ilare gravità in una mezza parola, detta però sempre a tempo e luogo; perciocchè è ben provato

dalla esperienza che l'implacabile severità disgusta il giovane, l'indulgenza usata a proposito il riacquista, l'obbliga e l'accarezza. Quando uno non in faccia di riprenditore e di rigido maestro, ma in figura d'amico, e per termine di conversazione così di traverso per bella dissimulazione fa rientrare in sè l'allievo, ed al buon cammino soavemente il riduce, ottiene il premio delle sue fatiche, e compie l'altrui felicità. Il maestro adunque sia tollerante ed indulgente, e la sua longanime e mollissima pazienza non mostri mai nè molestia nè affrettamento, onde l'allievo dall'ottima educazione formato non s'intiepidisca a' ricordi, agli ammaestramenti si pieghi volonteroso.

6. Il metodo, che si adopera per iniziare la gioventù negli studii, anzichè condurre lo spirito al suo naturale sviluppo, ne discioglie il vigore, ne comprime l'elaterio. Non vi pare egli che si ritardi lo sviluppo dello spirito nel consumare la nostra gioventù a studiare e coltivare le lingue latina e greca, che non sono scienze? E non à forse un gran difetto quello d'involgere a leggere troppo, senza poi badare quanto giovi sin dagli anni verdi l'esercizio della facoltà di ragionare? Non è ella una delle cause prodotta dal pregiudizio e dall'interesse privato, e che sostiene e fomenta codesto disordine riguardo alle facoltà intellettuali il credere che l'universalità delle cognizioni e de' lumi sia l'attributo dell'uomo, quando questa perfezione ripugna alle leggi della organizzazione?

Egli è però ben vero che la storia dello spirito umano offre alcune azioni estraordinarie; sono eccezioni a queste leggi. E poi l'esperienza, questo astro della ragione, non ci dimostra che la mente non può attendere pienamente che ad un solo oggetto per volta, e che, volendo dividere l'attenzione, resta sempre l'espressione più debole e più indeterminata? E non è forse una mania quella di leggere, senza avvertire di farsi un fondo d'idee esatte, coltivando più la memoria che l'intelletto? Il profitto, che si cava dalla lettura, non è proporzionato al numero de' volumi che si squadernano; anzi, siccome l'eccessiva vivanda anzichè rinvigorire lo stomaco, il fatica ed annoja, così una lunga lettura assidua e senza i dovuti intervalli opprime ed offusca invece di sviluppare e schiarire le facoltà intellettuali; talchè l'erudizione, che ne deriva, aggrava la memoria, e non tira ad alcuna utilità; ammassa, egli è ben vero, de' gran materiali, ma tutti confusi ed informi, per modo che nulla giovano mancando il criterio dell'arte. Il genere d'attività d'un individuo, le abitudini, ch'ei contragge, dependono dalla natura dell'individuo, e dalle sue primordiali proprietà: bisogna dunque, prima di agire, osservare questa natura e queste proprietà. L'educazione non può formare il naturale, non può nè anco alterarlo, ma ella il modifica; e la gran arte di dirigere il fanciullo consiste a conoscere la forza del naturale. L'educazione dunque deve seguire i passi del-

la natura, nè deve andare a salti; è dessa che sviluppa le disposizioni a misura che nascono, che presenta delle idee sensibili a' fanciulli che non sono suscettibili che d'idee sensibili, che coltiva la memoria e la immaginazione avanti di travagliare sulla riflessione e sulla facoltà di astraere, che fa costantemente precedere lo studio de' fatti: sono appunto codesti fatti i materiali dell'edifizio, e non si tratterà di costruirlo se non allorachè questi materiali si saranno accumulati in numero sufficiente. Oltrachè non so abbastanza condannare chi carica la mente della gioventù oltre il dovere, la quale non può riandare le cose apprese di buona voglia, nè à tempo per riflettervi. Non è forse la riflessione che dirige i vostri sensi, matura il vostro spirito? E come si può esercitare la riflessione se una serie successiva d'idee, ma però fra loro diverse e per principio e per subbietto, svagan la nostra mente, o la stancano per modo, che, se non si ributta allo studio, ne concepisce almeno noja, disgusto? Che frutto potete voi raccogliere da codesto piano di educazione, se non fracido, acerbo e vieto? Non c'è maniera più sicura di mantenere ignorante la gioventù, quanto quella d'insegnarle troppe cose; perciocchè se brevi sono, tanto stanno meglio a' fanciulli che agli uomini, quanto più a' fanciulli che agli uomini il molto parlare sconviene. A dir breve, egli mi pare che somma cura sia posta a farsi imparar delle parole e non delle cose, delle

idee e non de' sentimenti; ed i nostri fanciulli sono educati nella stessa foggia degli antichi atleti de' giuochi pubblici, i quali, destinando le loro robuste membra ad un esercizio, s' astenevano dall' impiegarle in alcun proficuo travaglio. Onde ne avviene, che molti giovanetti pervenuti ad una età più matura ànno una testa piena zeppa di mal digerite cognizioni, un guazzabuglio d' idee che perturbano il loro intelletto, e li rendono loquaci, non mai dotti nè istruiti. Questa è la sorte dello spirito umano, che vi ànno ne' principii stessi arcane disposizioni, le quali il perfezionano in certe arti e scienze, che in altre gl' impediscono di aggiugnere alla mediocrità. S' aggiunga poi che se niuno farà drittamente quello che si deve fare, non colui al quale si avrà insegnato con chiarezza e precisione, e per via d'una rigorosa analisi quello che deve apprendere sia quanto a' segni, sia quanto alle idee: poichè non è forse l'analisi che fornisce il solo e vero metodo di ritrovare la verità, e si procaccia la sicura maniera di esercitare utilmente e con esattezza tutte le nostre facoltà intellettuali? Ogni impressione prodotta su di noi dalla presenza di un oggetto, che ci colpisce, è necessariamente composta; non v' à dunque alcun mezzo di rendersene conto, se non coll'osservare successivamente tutte le minute particolarità, che l' impressione contiene. L'analisi adunque moltiplica le nostre forze, assoggettandole a un vero calcolo, e conferma la mente nostra in quel-

le felici abitudini di studio, di ordine e di metodo, che sono sì necessarie allo sviluppo e all'avanzamento del nostro spirito; perchè è la loro sola influenza che possa renderlo capace di apprendere, di ben conservare quel che sa, e di ben definire quel che impara.

7. Non àvvi cosa che più giovi al naturale progresso dell'intelletto, quanto avvezzare la mente degli allievi allo studio dell'etimologia. Le nostre lingue sono assai meno arbitrarie di quel che sembrano; i loro segni non sono indifferenti alle diverse idee che per coloro che trascurano d'esaminarne il rapporto. Io per me credo che vi sia sempre stata qualche ragione, la quale fece preferire un segno ad un altro segno per un uso determinato; ma questa ragione datando da un'epoca troppo remota, e che si confonde, e s'avvolge tra il giro di tanti secoli, non può trattenerci utilmente un cotal poco. Non è da credersi che sia la sola curiosità che guidi il filosofo ai travagli delle ricerche etimologiche, ove si rifletta che l'etimologie sono alla storia del pensiere ciò, che le medaglie ed iscrizioni antiche sono alla storia della società umana. Non è forse abbastanza noto che l'etimologie rendono lo studio delle lingue più facile, insegnano a meglio impiegarlo, ne manifestano più distintamente il vero carattere, e ci accostumano a valutar le radici de' segni, o le rivoluzioni che corsero, e, fissando in una maniera più precisa il senso de' segni, e tutti i loro rap-

porti colle idee, concorrono efficacemente a prevenirne l'abuso? Egli è però vero che la maniera con cui gli etimologisti ànno intrapreso questo studio, non è sempre stata condotta dall'aggiustatezza e dalla filosofia, perciocchè àn più presto badato alla rassomiglianza materiale delle parole, che alla segreta analogia delle idee; àn voluto abbracciare il sistema di vane sottigliezze e di giuoco di parole, rovesciando la vera genesi delle idee, facendo risalire i segni delle nozioni le più semplici a' nomi delle astrazioni le più difficili, appoggiandosi finalmente su metafore false, esagerate e poco naturali, di modo, che la loro opera è stata creduta arbitraria e frivola, la loro metafisica senza criterio e solidità, i loro risultati senz'applicazione. L'istitutore adunque si ricordi di ben iniziare la gioventù nello studio dell'etimologia, il quale serve assaissimo ad accostumare lo spirito al gusto dell'analisi, ne facilita nella più sorprendente maniera le successive operazioni dell'intelletto, fa conoscere il vero senso de' segni, i loro precisi rapporti colle idee, ove però s'avverta d'insegnarlo bene e con saggezza.

8. Non è egli un gran difetto quello di parlare senza misura, di tramestare le sue parole smozzicando l'une appiccando l'altre, sicchè con tanta abbondanza escano fuori di bocca che umana voce non basti per esprimerle tutte? Il suono della voce sia punto dolce, mentre le idee piacevoli non si tramandano altramente con suoni aspri ed ingrati; che

le lettere non sieno smozzicate, nè squarciate, nè affogate, o che si gorgogliano in gola, e che il parlare finalmente sia semplice ed inornato, perocchè il parlare ampolloso e tronfio non fa ch' esaltare l' immaginazione, produce la curiosità, ma non pasce l' intelletto, nè coltiva l' attenzione. E poi l'allievo acquisterà egli mai l' idea giusta dell' armonia, se gli fiede l' orecchio a quando a quando un suono rotto, aspro e duro? L'aria combinando con un suono di sì spiacevole tempera entra allora nella coclea dell'orecchio, e, percuotendo il nervo acustico, lo irrigidisce; talchè la fibra corrispondente, a cui questa azione tramanda una forte scossa, non oscilla, ma si corruga e distende. L' istitutore adunque s' ingegni di educare, direi quasi, l' orecchio dell' allievo, avvertendo che nella età appunto verde si acquista un orecchio diritto e corretto, che solo può farci sentire l' armonia, il bello, il buono, de' quali elementi si compone il gusto, e sviluppato si nutre.

9. Che esempio può pigliare il fanciullo, ovvero che può apprendere dalle lezioni di coloro, il parlare de' quali è perturbato e corrente, nè si può raffrenare, e che, anzi ch' essere condito d' attico lepore, sente del ruvido e del languido, del rotto e dello slombato, e poi frastagliatamente in modo che non iscolpisce le parole, e non dice mezze le cose? Sicchè direste che non parlano le parole, ma sì le stracciano. Dovrà adunque esser lento e freddo il parlara dell' istitutore? No: sia pur veemente,

ed abbia forza grande, ma però con misura, lo sfrondi di tutte le ridondanti parole, poichè è dimostrato che un segno, che non sia esso pure parte integrale del periodo, anzichè apportar luce, nuoce all'ordine naturale delle idee. Quanto più sarà circospetto e misurato il parlare, tanto più l'idee saranno nette e precise, e più s'imprimeranno vivamente nella tenera ed arrendevole mente dell'allievo. Io non richieggo che la sua parola gli esca di bocca senza impedimento, ma mi piace più che la sia proferita, che la corra, perchè codesto modo di parlare corrente suole tirare in molte cose, che invertono il vero sistema d'insegnare; a meno però che non si voglia istillare codesto vizio turpe a quel fanciullo, in cui si stampa tutto ciò che ferisce gli organi delicati de' suoi sensi. Oltracciò ben mi cale avvertire che l'eccessivo ed inopportuno uso de' segni o delle figure, ove si debba istruire, confonde i sentimenti e perturba le idee, onde io credo che meglio torni l'essere assai circospetto nel servirsi d'ornamenti, che profusi nuocono alla chiarezza delle idee, e sottraggono gran parte della precisione de' segni, cosicchè vestono la verità di mentiti colori. L'intemperanza dello spirito usata con poco riserbo à fatto più di male, che l'errore o il pregiudizio.

10 L'arte di comunicare l'idee, e di ridurle a portata dell'intelligenza de' fanciulli, che son sempre vaghi d'intendere e di sapere, è un'arte più difficile che non si pensa. Ora chi arriverà a go-

dere di codesto sì bel privilegio, imprimerà il tutto sì vivamente ne' cuori, e nella mente di chi ascolta, ch'è pur mestieri che per esso s'avvalorino gl'intelletti, si fecondino le memorie, e l'altrui volontà, dovunque si deviassero in qualche parte, s'indrizzino sul retto sentiere, tendendo senza noja o perdita di tempo all'apprensione delle virtù, al conseguimento delle scienze, non men che dell'arte difficile di discernere il vero dall'apparente, e la scienza separare dall'opinione. Non mi spiace che si faccia rigorosamente conoscere la concatenazione e la dependenza di tutte le verità legate fra loro, di modo che riesca agevole allo spirito di ravvisare in una volta il luogo onde è partito, e il termine a cui tende. Oltra che non è difficile avvedersi che non vi può essere cura ed attenzione inutile, dove si tratti di render chiare e distinte le idee; e però bisogna avvertire di far imparare a' fanciulli lezioni brevi e ristrette, perchè l'animo puerile è capace di ritener quelle, il quale non può mandar a memoria alcune cose di maggior profitto, onde perciò appunto giova assaissimo insegnare collo studio ragionato della gramatica a decomporre il pensiere, ad analizzarne tutte le parti, a mostrarne la dependenza e i rapporti, e fissarne una costruzione fisica e determinata, conforme all'ordine naturale delle nostre idee, e favorevole all'operazione del raziocinio. Oltre a questo si ponga mente che il fanciullo intenda i segni precisi, e di tal maniera possegga quelli che

sono intesi, che non gli faccia di bisogno che se gli accresca la vita per intenderli e possederli e coltivarli ottimamente. Laonde giova infinitamente che il fanciullo si avvezzi a pensare, a scrivere con una certa inquietudine, che si osservi sempre, che vegga ed esamini tutti i rapporti del suo subbietto, che non conosca che un abito al pensiere, e che cerchi il suo stile nella sua logica; ed è appunto per questo che quanto si serive è una folla d'idee e di una prodigiosa combinazione di rapporti. Per me credo che un genio senza ordine perda i tre quarti di sua forza, che il piano dell'opera non basti alla mente che l'à concetta, che gli conviene quello di tutti i giorni dell'anno. Perciò nelle cose dottrinali, o didascaliche bisogna sfuggire gli equivoci, non ammetter nomi nuovi o traslati, istruendo massime la fanciullezza, e contentarsi di dire pan al pane e fico al fico; poichè egli è ben chiaro che la gran massa degli errori non è in colui che non sa, ma in colui che sa male. Infatti egli occorre incominciare assai per tempo a ragionare con giudizio, a connettere con ordine, ad esporre con precisione, a paragonare con esattezza, ad analizzare rigorosamente, a notomizzare con arte, di maniera che s'appari che non si deve mai esser facile a far giudizio di cosa che si sia, se prima non sono bene e maturatamente pensate tutte le condizioni, confrontati i rapporti, e dedotti i principii; poichè si osserva chiaramente, che coloro, che così di leggeri giudicano, ànno

riguardo a poche cose, e sempre errano. Oltracciò io consiglio il più che so d'insegnare una logica pratica, che consiste nell'incatenare tra esse le idee secondo i veri loro rapporti e secondo il valor preciso de' segni, che le rappresentano, e a non ammettere altre conseguenze di quelle che risultano dalle idee in cotal guisa legate e combinate, e che son espresse da' rispettivi segni, calcolato il loro preciso valore.

11. Anvi degl'istitutori, ch'esigono dagli allievi un certo grado di perfezione, a cui non giungono neppur essi medesimi. S'ostinano a volere una continuità d'attenzione, un'esatta osservanza di regole, che accumulano senza misura; ricercano sempre il medesimo ardore, la medesima diligenza, la medesima docilità, e la medesima maniera di concepire, e finalmente un umore sempre eguale. Ma non sanno avvedersi, che non v'è alcuno che goda di codesta egualità sostenuta, nè ch'abbia il medesimo grado di attività e di genio, e che i giovani meglio organizzati sono capaci di sforzo momentaneo, ma non di sforzo continuato, poichè soffrono alcuni giorni di ottusità, e i più studenti dell'umore e della debolezza. Se non possono riuscire in un istante, abbandonano l'impresa, e, per difendere la loro impazienza o svogliatezza, dicono che non san nulla e nulla capiscono. E poi, non si sa egli come influisca potentemente sulle nostre facoltà l'eccessivo grado di freddo o di calore, e il più o meno peso dell'aria? È appunto

allora che le nostre facoltà incominciano illanguidirsi o intristire, e che ci vediamo noi presso all'orlo della imbecillità o della inerzia; e pare che un velo ci nasconda le nostre idee, o ne interrompa la successione, e che una forza straniera perturbi lo sviluppo delle nostre sensazioni, o ne raffreddi la vivacità per modo che si mostra più stupidità nell'ingegno, e meno capacità nel comporre; talchè tanti e così forti sono i rapporti del nostro spirito col nostro corpo, che le percezioni dell'uno debbono necessariamente riagire sulle sensazioni dell'altro, e così in senso reciproco. Le nostre facoltà adunque sì fisiche che morali si risentono dal concorso di codeste cause, che nostro malgrado agiscono sul nostro organismo, e, ch'è peggio, sconvolgono il sistema delle nostre idee. Non è forse vero che non avvi cosa, che tanto fiacchi la nostra facoltà inventrice e le facoltà intellettuali in generale, quanto l'abitudine di leggere molto sopra materie diverse e senza riflessione? Il nostro intelletto perde a poco a poco la sua attività, quando manca di esercizio; spesso i nostri principii e le nostre opinioni si confondono e si perdono nella moltitudine e nella discordanza delle idee altrui ammassate, affastellate senza unità, ordine, e senza esame e senza criterio. Io voglio adunque che l'educatore si avvezzi a vedere il fanciullo, il cui fondo è da per tutto il medesimo, modificato lentamente dall'azione continua del clima, del suolo, delle abitudini, de'pregiudizii

a cangiar colore e fisonomia, gusto ed opinione, acquistare o perdere della forza, della destrezza, della bellezza, della intelligenza, della sensibilità e della virtù.

12. Egli non monta gran fatto farsi obbedire per forza; ma, che più importa, è farsi obbedire di buona voglia, così che ridotto il fanciullo docile e pieghevole si convincerà ben di leggeri che l'arte di studiar bene non è che l'arte di far buon uso dell'attenzione, che l'istruzione nutre e si aumenta a norma dell'esercizio, la quale a guisa di pianta vigorosa è disposta ad appigliarsi e stendere le radici in ogni luogo, ove riscontra natura modellata dall'educazione, e animo paziente alle fatiche. Si faccia adunque il possibile per disporre a suo grado della loro attenzione, e si studiino i mezzi a dirigerla. L'apparecchio dell'ammaestramento rintuzza la curiosità ed offende l'amor proprio; perciò, o conviene meno mostrar loro la verità, che ajutarli a scoprirla; e si faccia in guisa, che sentano il desiderio di conoscerla, e che diventino capaci di comprenderla. Oltracciò egli giova infinitamente ricordarsi che la forza della natura umana è elastica, ma questa elasticità è assai differente da quella ch'è negl'inanimati corpi. In questa non si desta che colla pressione, in quella co' generosi ed illustri pungoli dell'amore, dell'onore e del premio.

13. Non àvvi chi pensa insegnare alla gioventù l'arte della declamazione. La declamazione è un'ar-

te che si compone della facoltà della lingua, che articola e parla, e dell'espressione de' gesti, che in sostanza non è che il linguaggio d'azione, il quale comprende de' segni naturali, che non analizzano perfettamente il pensiere de' segni figurati, che non lo analizzano esattamente, e de' segni analoghi, che non fan che incominciare l'analisi e non la compiono. Qui occorre avvertire, che la parola del volto consiste ne' muscoli, onde si trova fornito, e nel sangue che il ravviva. I muscoli, il sangue, allorachè incominciano agire, esprimono sensibilmente pel colore e movimento i nostri sentimenti interni, e non solo il volto accompagna l'espressione della voce, ma sa pur anco parlare di per sè; poichè l'idee della voce sono legate tra loro, e si eccitano le une per le altre. Se entusiasmo occupa l'anima, ch'è quanto sentire ciò che si dice, è allora che il tono e l'inflessione della voce aggiugne spirito ed affetto a quanto s'esprime, alzando e abbassando, ingrossando e assottigliando, sostenendosi e velocemente correndo, come il bisogno ricerca, e poi marcando la proprietà della pronunzia e l'atteggiamento del volto, esponendo il nobil girar dell'occhio, il contegno grave e composto della persona, il grazioso movimento del braccio; tutto in somma cospira a cattivarsi l'altrui benevolenza, sviluppando il carattere di ogni passione e la forza de' nostri affetti coll'adeguata espressione delle nostre idee, e coll'evidenza dei nostri raziocinii. La pittura occupa una parte dei

nostri sensi, ma l'arte della declamazione incatena il nostro pensiere, sorprende le nostre passioni, e nostro malgrado ci tiene fissi ed attenti in guisa, che alcuno oggetto non può colpire il nostro spirito, nè alcuna forza distraerlo. Se tal e tanta è l'utilità che se ne ricava dalla declamazione, perchè è così neghittoso l'istitutore di non iscolpire nelle pieghevoli e facili menti quegl'insegnamenti e quelle avvertenze che bastino per far conoscere l'importanza d'un'arte così pregiata e necessaria, non che l'opportuna istruzione per apprenderla e conseguirla?

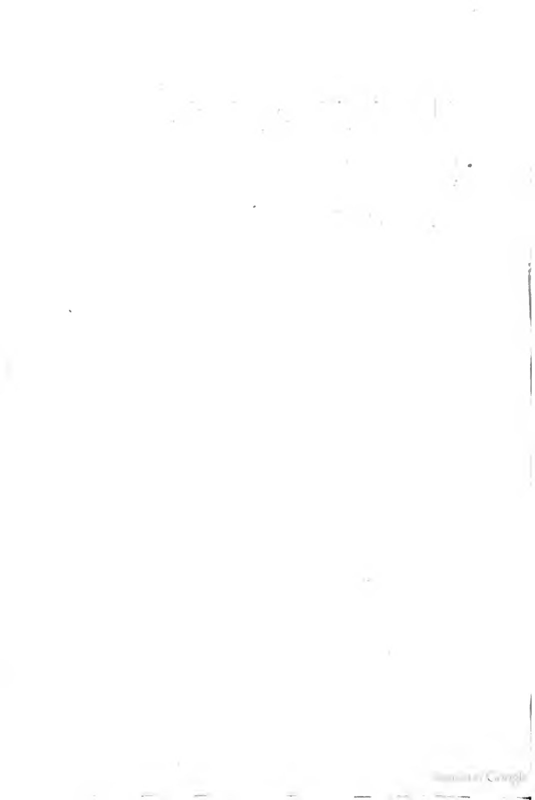
14. L'educatore non dimentichi l'emulazione, perciocchè niuna cosa è tanto potente in accendere gli animi de' fanciulli all'acquisto delle scienze e delle bell'arti, quanto il premio che assicura l'emulazione; siccome per lo contrario la non curanza e la viltà nello sdormentare codesto sentimento i già caldi e fervidi intiepidiscono e raffreddano. Ogni genere di merito ch'egli conosca, nel suo allievo, sia un oggetto cui ricompensi, ed a cui rivolga la sua attenzione. La gloria, ove arrivi una volta occuparlo, l'ecciterà alla maggior attività, ed il renderà capace di qualunque atto di coraggio o di grandezza. Vegghie, sudori, fatiche, privazioni, tutto in somma più non calcola, quando si possa prevenirlo di un sì caldo sentimento, il quale tanto più si diffonde in lui e lo inebria, quanto è maggiore il concorso di compagni e di uomini, che l'applaude ed ammira. Non

così lussureggianti scoppiano le piante, nè sì allegri spuntano i fiori condizionandosi al frutto, esposti alla benefica influenza del sole, come s'invigoriscono e si fecondano il talento e l' ingegno degli allievi elettrizzati piacevolmente dall'emulazione. Scienze, filosofia, arti, tutto diventa per essi a quel tempo istromento di gloria, speranza del meglio, idea di felicità. Il giovine incoraggiato da così lieto successo non ascolta la confidenza della presunzione, non cede alle attrattive della voluttà, non ama marcire nell'ozio; egli è tutto studio; diventa maggiore di sè medesimo. Quindi l'emulazione sviluppa l'entusiasmo, come l'attrito sprigiona il fuoco: essa è il germe creatore de' talenti, nonchè delle virtù, e che, elettrizzando soavemente, riscuote dallo stato d'indolenza il sistema delle nostre facoltà, e facilita a compiere il corso d'una saggia educazione.

15. Per arrivare alla perfezione ed all'eccellenza nelle scienze e nelle bell'arti, niuna strada è più facile, nè più spedita che lo studio e l'imitazione degli ottimi autori, ch'è quella che ci conduce direttamente; avvegnadiochè la natura avendoci data una facoltà che tende a perfezionarsi, e un istinto che ne invoglia ad imitare, tutte le cose non per altro mezzo s'apparano, se non a poco a poco, vedendo ed imitando quelle che gli altri àn fatto, e sovente provando e riprovando ciò che più ci preme d'apprendere. Ora si svolgano dì e notte i libri ben pensati e profondi, ne' quali, quasi

seme occulto, sta chiuso prima l'entusiasmo, e poi pullula il gusto, e l'uno e l'altro con tanta forza ed attività che rapidamente trascorre ed incendia ogni anima ben disposta ed impaziente da' primi albori di correre al bel meriggio. Non crediate, saggi precettori, che buoni sensi ed un talento singolare bastino per vedere bene e prontamente; ci vuole l'abitudine che nasce solo dalla ripetizione degli atti stessi. Io non saprei raccomandare abbastanza codesto avviso, perciocchè io penso che senza imitare alcun lodevole esemplare, e senz'accendere ne' teneri e caldi petti della gioventù la costante voglia di studiare in ogni genere più gli originali e meno le copie, non si giunga mai a ricogliere larga e preziosa messe, il sapere e la virtù: ogni terreno è fecondo per l'uomo attento e laborioso; tutto risponde alla vera industria. Io, appoggiato anche alla opinione del dottissimo retore Quintiliano, son persuaso che per riuscire in qualsisia genere bisogna studiare il proprio talento e seguirlo: a rincontro, chi si assoggetta a copiare la maniera altrui, di rado avviene che pensi o scriva con quella vivacità e forza, e con quel carattere originale, che stabilisce appunto il merito delle buone opere. È d'uopo ancora guardarsi dall'affettazione dello stile, e dal servirsi di que' pensieri, che altro pregio non ànno che il brillante, che non fanno che pascere lo spirito, e sviarlo dall'attenzione, che deve alle importanti verità, che gli offrono opere elaborate e filosofiche: cosicchè egli

giova apprendere al giovine che a forza di studiare e di riflettere egli acquisterà l'abitudine de' segni e delle idee, e formerà la sua intelligenza e il suo criterio; indi, mediante l'assiduità della riflessione, egli arriverà a comunicare allo spirito la forza ed estensione, di cui è capace, e al cuore la sensibilità ben diretta.



CAPITOLO QUARTO

PROPRIETÀ E VANTAGGI

DELLA

LINGUA ITALIANA

. . . . *licuit, semperque licebit*
Signatum praesente nota procudere nomen.
Ut silvae foliis pronos mutantur in annos,
Prima cadunt; ita verborum vetus interit aetas
Et juvenum ritu florent modo nata, vigentque.
Hor. de Arte Poet.

1. Tra tutte le lingue moderne primeggia l'Italiana. La copia de' segni, la libertà riguardo alla sintassi, la bellezza ed armonia delle frasi, la pastosità e pieghevolezza, di cui s' informa, la rendono propria a svolgere le scienze del pari che ad esprimere con filosofica precisione tutto il sistema delle nostre idee. Nella istruzione si cerchi di evitare con ogni studio l'aridità gramaticale, di svilupparne la filosofia, snocciolandone nell'atto medesimo la metafisica de' principii con tal precisione e brevità, come appunto un abile Chimico concentra facilmente in un vase di essenza gli spiriti dei fiori ch' ei ricoglie indistinti. Io tengo per fermo che non àvvi cosa più utile per la gioventù, quanto il ridurre in poco tutti i principii e tutte le teorie della lingua nostra, e tutte così unite e con istudio, che ciascuno si può in non molto tempo spedire di quel che gli occorre, tanto più

leggendo le cose con più riflessione, anzi le osserva più, e più facilmente se ne ricorda; appunto come fanno coloro che in una sfera assai angusta àn l' arte di strignere vastissimi corpi del Cielo, sicchè si veggano tutti in un girar d'occhio. Questo insieme di principii generali e di rapporti forma la metafisica della lingua. Questi rapporti sono una sorgente feconda di segni applicabili, e questi principii sono in qualche maniera un compendio ragionato che rintraccia e fissa tutte le teorie della lingua. Non basterà allora, come abbiamo pur troppo fatto sino a' giorni nostri, percorrere con una rapida occhiata la scienza della lingua, ma ci vorrà uno studio assiduo per arrivar a cogliere il bel fiore, a svolgerne con profitto le teorie, a gustarne le vaghezze, a impararne la forza ed il vigore. Qui però non istà il tutto. Bisognerà persuadere l' allievo, che la creazione de' nuovi segni prodotta dallo studio, dalla vicissitudine dei tempi, dall' analogia e dall' acquisto di nuovi lumi non altera già la natura della lingua, anzi ne rinforza le tinte, e meglio ne riesce e risalta il disegno. La ricchezza della lingua non ci procaccia il mezzo sicuro di dividere, analizzare l' affezioni o i pensieri singolari e individuali della intelligenza con tutto il dettaglio, con tutta la nettezza e precisione? Codesto prezioso vantaggio non si à forse dal più ragionato, esteso e sviluppato sistema de' segni? È questo sì certo il secolo, dove si odia l' opinione di dogmatizzare in fatto di lin-

gua, e di non ammettere uno stato progressivo. Codesto pregiudizio però non ancora diradicato fa che la mente sia continuamente nella incertezza, ed ondeggi tra le regole, e l'anomalie. Egli importa osservare che quanto più i segni saranno moltiplicati e ben dedotti, tanto più il valore e il rapporto ne sarà semplice, chiaro e naturale; talchè i segni conterranno nello spirito più senso, che non sembra esprimere la lettera. Laonde la lingua è il risultato di tutte le scienze, che si coltivano, e di tutte le belle arti, alle quali il genio e la mente si consacrano. Lo spirito nmano à i suoi gradi; ciaschedun grado avanza sempre più la perfezione della lingua: ma l'ultimo, che precisa la maturità dello spirito umano, sarà lo stato più felice e più filosofico di tutte le lingue. Si creda pure che le lingue cangiano senza dubbio perfezionandosi; presto o tardi si fissano per via delle buone opere, e a proporzione che le nostre facoltà si sviluppano pel progresso necessario delle cose e della massa de' lumi. Perciò si adoperi ogni sforzo a far conoscere in una idea composta, o la natura di questa idea, cioè le parti che la costituiscono, o i rapporti di questa idea, cioè quel che à di comune colle altre, o finalmente ad un tempo medesimo la sua natura e i suoi rapporti. Come si potrà egli mai diventare scrittore di codesta sì leggiadra e dotta lingua, senza le osservanze che addito, e massime senza l'analisi delle idee, per applicarne poi con giusto calcolo i segni che la

rappresentano, e abituare la nostra mente a definire per togliere ogni equivoco? Chi arriverà a lumeggiare opportunamente ed ombreggiare i pensieri, infinattantochè s' ignori la filosofia de' segni che sono le parole? E poi, non sapendo calcolarne il valore e conoscerne la forza, come arriverà egli a comporre il colorito della espressione, a scegliere l' arte di esporre le sue idee con esattezza, ottenendo quel gusto squisito di discernere il buono dal reo, e dal buono il migliore?

2. Egli rileva gran fatto che bene si parli, e che bene si scriva nella propria lingua, nella quale tanto meglio e parleremo e scriveremo, quanto più sarà ella esatta e precisa; dimanierachè ogni segno rappresenti una idea determinata e circoscritta, e che determinate e circoscritte sieno le idee per via di un'analisi rigorosa, così che s'impari a mettere de' rapporti esatti tra il segno e l' idea, a riflettere sull' analogia de' suoni che ànno qualche influenza sul segno e sulla cosa significata. Non àvvi cosa più difficile di acquistarsi dello stile, il quale sembra a prima giunta un' idea di poco momento, ma che finalmente non si acquista senza uno studio ragionato sulla scienza della lingua, e se non si contragge l' abitudine di meditare assiduamente e con riflessione i segni, le frasi, i pensieri e le sentenze degli autori, e ch'è bene studiarne la maniera. Uno scrittore filosofo odia il vôto d' immagini soverchiamente ritoccate, e la durezza faticosa d' un lungo studio, e sa bene

che l' espressioni più scelte, e che troppo si avvicinano all' infanzia della lingua, illanguidiscono, qualora appajono studiatamente foggiate; talchè studiando gli antichi del pari che l' opere del secolo, in cui ei ci vive, acquista un tatto fino e sicuro, un' anima sensibile, uno spirito giusto, non lascia nelle sue opere nulla che non sia scritto con chiarezza, con nobiltà, con eleganza, con quella proprietà di segni, con quella precisione d' idee e di espressioni che permettono al leggitore di gustarne la bellezza senza fatica o noja, e senza che alcuna penosa sensazione venga a turbare il suo piacere. Egli non cerca il segno o l' espressione; tutte e due gli si offrono spontanee, e sa ben allontanar tutto ciò che nuocer potrebbe all' armonia, all' effetto e alla chiarezza. Il gran segreto dell' arte di scrivere è il ben esprimere quel che si pensa e quel che si sente. È un pretto errore od un'opinione assai vieta il sostenere che i segni e le frasi formano lo stile, quando i segni e le frasi non rappresentano che le idee e i sentimenti. Son dunque le idee, e la particolar foggia d' impastarle e la scelta dei segni, che la rappresentano, che concorrono a determinarlo. Ora dalle idee principali, e dalla combinazione dei segni, delle frasi e de' pensieri deriva in gran parte lo stile, e deriva pur anche da quella tinta che ogni scrittore imprime all' opera sua, e che non si sa, nè si può definire. Quindi avviene che le prime leggi dello stile è la proprie-

tà de' segni, e la chiarezza delle idee e la precisione della espressione; nè si può essere chiaro e preciso se non in quanto si comprenda bene sè medesimo; nè si può trovare il segno proprio o l' espressione chiara se non in quanto si determina e si circoscrive l' idea al segno che la rappresenta, o all' espressione che svela il nostro pensiere, e che non si conosca a fondo il subbietto, a cui si deve adattare lo stile. Io penso però che altro debba essere lo stile d' uno scrittore in materie d' amena letteratura, ed altro quello del filosofo: ma non potrà non essere arbitrario il sistema de' segni, nè indifferente la beltà semplice e naturale della nostra favella, le cui forme sono già fisse e determinate dal giro di tanti secoli. Si avverta bene, che bisogna dare allo stile un certo grado di perfezione, e che interessa continuare a correggerlo infinattantochè arrivi a scancellare tutte le traccie del travaglio, e che a forza di studio gli abbia impresso della facilità; perocchè codesta qualità sì preziosa non è nello scrittore che l' arte di nascondere i suoi sforzi, di presentare i suoi pensieri, come se fossero concepiti di un oggetto, nell' ordine più naturale, vestiti dell' impressioni più proprie, e rappresentati da' segni ben calcolati.

3. Il pensare e il parlare agiscono e riagiscono l' uno sull' altro reciprocamente. Se la parola è il segno della idea, se l' espressione lo è del pensiero, come avverrà egli mai che pensi bene chi non conosce la filosofia della lingua, in cui deve par-

lare? Il nostro discorso altro non è che una copia dell' originale, che sta nella nostra testa, ond'è ben chiaro, che da un cattivo originale non si cava mai una buona copia. Ora la chiarezza, la precisione, l'eleganza sono parti integrali del parlare, sicchè tutti combinati questi attributi della lingua imprimono quella forza e quella leggiadria che sviluppano l'andamento d'ogni pensiero, e pronunciano il carattere d'ogni sensazione. Lo studio adunque analitico della nostra lingua, la vera intelligenza della sua meccanica organizzazione, la conoscenza della filosofia delle parole e dell'espressioni, che la costituiscono e la rappresentano, concorrono a gara a sviluppare esattamente il nostro pensiero, che non è altro che l'immagine delle cose, come d'altronde i segni sono l'immagini del pensiere. Dal qui detto risulta, che la facoltà di pensare è in ragion diretta della facoltà di parlare, e reciprocamente.

4. Che giovano mai que' conati, e a che tendono quegli studii, che uomini d'altronde celebri impiegarono e impiegano tuttavia a voler introdurre uno stile tumido, tronfio e lezioso, e ad affannarsi in via di diporto o per lascivia d'ingegno a razzolare nelle sozzure e quisquiglie del trecento? Come si può egli non sapere desso che la lingua è sempre tinta, dirò così, del colore del suo secolo, e che il primo passo verso la ragione è saper parlare, e che la sorte di tutte le lingue viventi non è che cangiamento? Le lingue nate nel-

l'infanzia non sono gran fatto analitiche, nè si piegano sì di leggeri alla espressione calcolata e rigorosa che ricercano le scienze, non men che i bisogni dell'uomo. Ora, chi è che non sappia che le occasioni e i motivi di combinar le idee, e di ritrovare i segni devono moltiplicarsi a misura che si osservano nuovi fatti, e che si paragonano sotto nuovi rapporti l'idee acquistate? Chi è mai colui che non creda che i segni che risvegliano l'attenzione, la fissano e dirigono, non si moltiplichino in ragione del progresso e dello sviluppo delle nostre facoltà, come in ragione dell'esperienza, e non si proporzionino all'interesse, ai bisogni degl'individui in ragione della somma delle loro sensazioni ed idee? E qual maniera abbiamo noi mai di assicurarsi se analizzando un fatto composto ci siamo reso un conto esatto di tutte le parti, se non ricorriamo all'uso dei segni? Non deriva forse l'errore o l'equivoco da' segni che rappresentano le idee che realmente non abbiamo, o rappresentano le idee che sono mal determinate, e il cui senso è mal applicato, appunto perchè non si sa valutare od applicare con preciso calcolo i segni che le rappresentano? Chi non confesserà che il sistema delle cognizioni non sia appoggiato al sistema de'segni che le rappresentano, e che non sia tanto più facile l'esercizio delle facoltà, quanto sia più esteso e più perfetto il sistema de'segni rappresentanti le idee? Io per me son d'opinione, che se la generazione dei segni si conformasse alla

generazione delle idee, di maniera che ogni segno fosse l'immagine del pensiere, quanto giusti non sarebbero i nostri paragoni, evidenti le nostre proposizioni, precisa e calcolata l'arte di pensare? E tutto codesto insieme non aggiugnerebbe più celerità ed estensione alle operazioni del nostro spirito? È un grado di perfezione d'una lingua il sistema semplice e ragionato de' segni, che sia conforme alle nostre idee; talchè, anzichè nuocere alla chiarezza e precision loro, le sviluppa esattamente, ne spiega tutte le combinazioni, e ne fissa all'ultimo tutti i loro più minuti rapporti.

5. Si deve certamente alla influenza delle lingue sulle nostre facoltà lo sviluppo di quello spirito filosofico, che può solo correggere le nostre prime abitudini, e sostituirvi i metodi della ragione. È appunto a questo progresso che siamo noi debitori dall' esserci a poco a poco divezzati da quel parlare raggirato e contorto, tumido e lezioso, lussureggiante e rigido, che risulta non tanto dal materiale impasto della nostra lingua, quanto dal prurito di alcuni scrittori che vollero studiarne la maniera, senz' avvertire, che la maniera di un autore si modifica in proporzion della invenzione dei segni e dello sviluppo delle idee; di modo che, sto quasi per dire, ogni secolo ebbe ed avrà la sua maniera. Che àssi a fare per promuovere il gusto della lingua, facilitarne la intelligenza, e fissarne la maniera? Egli occorre che tutti gli studii, e tutte le fatiche degli uomini di lettere,

e de' filosofi concorrano a compilare un nuovo lessico, che tutto comprenda ed abbracci il sistema de' segni, n' esponga il tema, ne formi un'esatta e non arbitraria definizione, e che avvisi i diversi sensi, che si danno per via di figura a' segni, al pensiere ed all' espressione, onde s' intenda la vera maniera di spiegarsi d' un autore; o facciano pure come appunto ànno fatto sì luminosamente nella proposta al Vocabolario della Crusca i profondi e sublimi letterati Filologi, Monti e Perticari. Si avverta però, che la nostra lingua mancando di genere neutro, e della varietà de' casi si risente di nojosissime ambiguità di significati, se l' immediata unione dell' aggettivo col sostantivo, del neutro coll'assoluto, e se la precedenza essa pure immediata del caso retto al resto non toglie qualsivoglia anfibologia; cosicchè egli è chiaro che anche dalla parte della sua naturale organizzazione la lingua nostra vuol esser precisa, esatta e regolare. Dante, i cui talenti àn del miracolo, è appunto immenso, quando segue l'impeto della propria immaginazione, la quale sa elettrizzarlo destando la fiamma del suo entusiasmo. Ma quanta asprezza non à egli, quanto non è secco e languido, ispido ed oscuro ove si avvolga fra le folte tenebre della scolastica, e segni i primi cominciamenti, dove i progressi delle lingue sono sempre più lenti e più difficili, e non offrono all'occhio del filosofo che un barbaro accozzamento di rozzi suoni, informe massa di parole disarmoni-

che, e vil corruzione di più idiomi, prodotto d'una lingua primitiva alterata dal tempo, dalla mischianza di popoli, e da diverse altre cause? Egli è il vero che il Petrarca raffazzonò e ingentilì colla più bella maniera e leggiadra la lingua, che Dante avea, sto per dire, creata: ma, ditemi di grazia, poteva egli tutta la lingua comprendere in un Canzoniere, che altro non avea per subbietto che una sola passione, e, che più importa a sapersi, non era che la lingua del volgo? E poi non si bada che visse egli, quel genio profondo e gentile, in un tempo, in cui egli stesso era accusato di magia, perchè leggeva e spiegava correntemente Virgilio; in un tempo, in cui si guardava la lingua come arte e non come scienza, ed in cui l'analisi era così ignota, come lo è adesso la potenza della Magnete? Sì certo il Boccaccio, che impastò e raddolcì la lingua italiana, spirante dolcezza e capace di tutte le forme, che l'aggrandì, la vestì di carmi e le asperse le guance di rose e di gigli, fu troppo vago della lingua del Lazio per modo, ch'ei la infardò e nutrì di cibi crudi ed insipidi; e però non giunse ad imprimervi nè il carattere, nè il gusto nazionale. Io so che l'entusiasmo esagerato fa ammirare sino i difetti degli uomini illustri, accorda a queste indigeste imitazioni una voga momentanea, ma finalmente non resta che ciò ch'è veramente bello e ben ragionato. Laonde il secolo, ch'educò codesti sommi uomini, non potendo dare che scarsissimi lumi, ristrinse il genio loro in una

breve sfera; talchè, non ammettendo il vezzeggiato paralogismo, che in quella età di ferro tutto si sapesse, egli è ben chiaro che, in proporzione dello sviluppo delle nostre idee e dell'acquisto prodigioso de' lumi, la lingua deve pur dilatarsi, limarsi e perfezionarsi in guisa, che condotta allo stato di maturità, come ella è, diventi copiosa, sonora, armoniosa e pittorica, pieghevole alla poesia, alla musica, alla eloquenza, e opportuna a tutti i bisogni dell' uomo. Senzachè ella è comoda, esatta e precisa nel valore de' segni, e, che importa più, conserva nella deduzione delle idee d'ogni genere la certezza medesima che àvvi in quella delle idee di quantità; cosicchè a prendervi abbaglio bisognerebbe essere senza coltura o dramma di senno. Chi è dunque sì lippo che non vegga che il progresso e il compimento, che ora marca la lingua Italiana, corrisponde perfettamente alla massa delle nostre idee, e al prodigioso procedimento della mente nostra? Ora non mi sorprende trovare a che punto tutto si concateni e si confermi reciprocamente in fatto di lingua, e come tutto il sistema metafisico e filosofico sia semplice ed uno.

7. La gramatica, che per lo addietro sentiva di pedantismo, tutta composta di nozioni aride, nutrita di tenebrose logomachie, e infarcita di astratte e sterili teorie, inceppava il nostro avanzamento; ed, anzichè rettificare il nostro sistema ideologico, il confondeva e perturbava: ora però, mediante le sottili ricerche e gli studii laboriosi di pro-

fondi pensatori, ci apre la via a ragionare sulle idee, a dividerle in ispezie, in generi, in classi, a calcolare analiticamente il valor de' segni, a ponderare e comparare i rapporti tra i segni e le idee, a combinare e determinare i segni proprii al sentimento, agli affetti; in somma è la gramatica che ne insegna a svolgere e decomporre tutto l'impasto materiale e formale della lingua, e ci persuade che il tocco diventa tanto più forte e preciso, quanto la maniera, ond' è composto, sforza a concentrare le idee, e diminuisce il numero de' segni; cosicchè secura e cautelata ne fissa adesso il carattere, ne simplifica la sintassi, e ne rende chiara e regolare la costruzione; talchè il nostro spirito lieto di vedere a sorgere cotesta sì bella ed aspettata aurora, bieco guata que' ceppi, ai quali legato il teneano strettamente sin dal giro di tanti secoli l'impostura e il pedantismo. Se un profondo scrittore volesse adesso tessere la storia della fisica, della chimica e nautica, e delle scienze di calcolo, e che fosse ad un tempo affascinato dal pravo genio di essere trecentista, di qual lingua dovrebbe egli servirsi, se la propria non à quel sistema di segni conveniente ad esprimere le sue idee? Non si avvede egli che la lingua del trecento non può essere ragionata, corretta, precisa e filosofica, perchè la ragione era nella infanzia, e lo stato delle scienze era nullo e di pochissimo pregio, e perchè anche i costumi sentivano dell'incolto, e le feste e gli spettacoli tiravano a un gu-

sto rozzo e fantastico? Tutte le storie, e le cronache tutte ci avvisano che la ragione, le lingue, le scienze, le arti, i governi, i costumi, le feste, gli spettacoli procedono d' un egual passo, e che tutto è concatenato nell' ordine fisico e naturale delle cose, benchè l' uomo non sappia prendere il capo della matassa. Ma se per via di raziocinio non si possono arrendere i cervelli ostinati, resteranno ancora in cotale disposizione all' esempio vivente delle colte nazioni, che ci stanno d'intorno, le quali postergato il rancidume delle anticaglie, e sdimenticato il lezzo e le sozzure, ond' era nutrita ed infardata l' infanzia delle loro lingue, le ànno per cotal modo, e così mirabilmente aumentate, ingentilite e coltivate, che ci pare un sogno, un vaneggiamento, la perfezione a cui le condussero? Tutto questo non proverà egli con fisica evidenza, che la perfezione delle lingue è l' opera del tempo e della meditazione, e che l' opinione di adottare in fatto di lingua il secolo del trecento, come il punto, che ne segnasse il compimento e la perfezione, è adesso così tralignata, pallida, appassita e da tisichezza consunta, ch' egli conviene ricapitarla allo spedale, o contarla al fuoco tra le baje scipite e ricotte di sonnacchiose vecchierelle?

8. Ecco in poco, a mio credere, ridotto tutto il sistema metafisico e filosofico della nostra favella, ed al quale bisogna attenersi a tutto rigore, perocchè ne comprende la proprietà, le forme, e ne svolge i modi e la maniera. Or l' eleganza, la

precisione e la chiarezza ne sono gli elementi necessarii; la vivacità poi ne lumeggia tutte le parti. Che sia così la faccenda, ragioniamo un cotal poco. L'eleganza à per tema il verbo *eligo*, ch'à quanto dire scegliere i segni; la precisione à per tema il verbo *praecido*, ch'è levare tutto quello che non affà al nostro sentimento e allo sviluppo delle nostre idee; la chiarezza à per tema il verbo *clareo*, ch'è quanto dire successione e legame delle nostre idee senza inversione, come per atto di grazia 1 2 3 4 5, e non rovesciando codesto ordine, ciò che sarebbe perturbare la vera analisi delle nostre idee. Si avverta bene che non essendo la vivacità che una maniera animata e brillante d'esprimersi, se oltrepassa i limiti stabiliti dal buon senso, cade in caricatura, snerva la forza delle sentenze, equivoca il valor de' segni, e rende poco ragionato lo sviluppo delle nostre idee. La natura prima di sbucciare il bottone fa forse il frutto? Studiamola meglio, che saremo più eleganti nella scelta de' segni, più precisi nel determinare il valore de' segni alla idea, e l'idea alla cosa significata, più chiari per l'abitudine, che avrà il nostro spirito di servirsi dell'ordine e dell'analisi; talchè si acquisterà la proprietà della favella, poichè egli è dimostrato che senza proprietà non vi può essere nè eleganza, nè chiarezza, nè precisione, nè vivacità. So bene che, avuto riguardo a quanto scrivo, non si leggerà troppo, ma si ragionerà assai più.

9. Io reputo gran difetto d'una lingua vivente l'abuso delle metafore. Che altro è metafora, se non una maniera figurata di spiegarsi che, senza moltiplicare i segni, si moltiplicano in mille guise le idee e le proposizioni? Ciò non sente forse dell'infanzia della lingua, non ne accenna la povertà de' segni, e non ne appalesa l'incertezza dello stile? A misura che s'aumentarono le idee degli uomini crebbe anche la copia de' nomi e de' segni; talchè, ove il sistema de' segni sia una volta ridotto a scienza, si sente certamente meno il bisogno di ricorrere a' segni figurati. So bene che quanto gli uomini di vivace immaginazione amano i tropi e le metafore per ispiegare più energicamente le idee loro, altrettanto nuoce alla forza dei sentimenti ed alla chiarezza dell' ordine quel prodigalizzarne senza misura. Egli cade ben acconcio avvertire che le figure adoprate a proposito danno della vivacità al discorso, ne aumentano la forza e ne rinvigoriscono le tinte; perocchè, oltre la proprietà di esprimere i pensieri, ànno ancora il vantaggio di annunziare la particolare modificazione delle nostre sensazioni, la quale serve a risvegliare l'attenzione, a piacere e a commuovere. Io però desidero che le figure nascano dalla natura delle cose, poichè è allora appunto che mettono dell' ordine nell' idee, ci procacciano la via sicura di diciferare il vero senso de' segni e ci offrono ad un tempo il mezzo di rendere ragione del discorso, di rilevarne i rapporti, applicando precisione ed aggiusta-

tezza a quanto si sente e si pensa. Per usare dunque coll' opportuno riserbo, e profittevolmente delle metafore e de' tropi, egli bisogna, che la filosofia ne valuti e misuri la ricchezza, e, direi quasi, lo splendore che ne tragge la nostra Lingua, e che calcoli esattamente la precisione e la chiarezza che ne deriva dai più rigorosi confronti tra il segno e l' idea, e tra la frase e il subbietto. Il secento (che mi cuoce dirlo!) non segna forse codesta inclinazione viziosa all' abuso delle metafore e de' tropi, tuttochè anche a quel tempo sommi uomini si opponessero a sì violenta e rapida malattia? Prosa e verso, pensiero e segno, tutto era infarcito di cotal figurato modo d' esprimersi, cosicchè in quel secolo di corruzione vi aveano nell' operè più lavoro d' immaginazione, men raziocinio, più fantasia, men criterio, più concetti e manierismo, men filosofia e meno buon gusto.

10. Poichè vi sono dei segni proprii ad ogni idea che vogliamo rappresentare, non occorre abbracciare un altro artificiale sistema de' segni; imperciocchè si può ben di leggieri dedurre che consistendo le umane cognizioni nell' avvertire i rapporti tra le cose e le idee, ed essendo i segni gl' istromenti, coll' opera de' quali si fissano e si limitano i termini d' ogni confronto, ed i risultati d' ogni giudizio, sono perciò appunto i segni una specie di sensazione artificiale, la quale facilita e promuove lo sviluppo completo delle nostre facoltà, e può aversi come un elemento necessario del-

l'umana intelligenza. Abituato a così sentire il nostro spirito, esso disporrà e classificherà le idee secondo l'ordine con cui l'intelletto le regola, e apparerà e calcolerà in senso geometrico il sistema de' segni, e per via dell'analisi ne fisserà il valore, e ridurrà la sintassi ad un metodo semplice e naturale, la quale essendo perciò appunto diretta esclude le ambiguità sì comuni nelle lingue di inversione, ed esprime in una maniera determinata, il preciso ed esatto sistema de' segni. Da queste poce riflessioni, che io sbozzo intorno all'uso delle metafore, de' tropi e de' segni, ben si comprende che io non adotterò mai quel manierismo, che si tenta introdurre nell' adoperare i segni, nello svolgere le idee, il quale non è altro che servirsi d'ornamenti non richiesti dalla materia nè preparati, che ombreggiano i nostri discorsi, snervano le nostre idee, tolgono il vero colorito alla espressione, e rendono freddo lo sviluppo delle nostre facoltà.

11. Se queste meditazioni, ch'io sbozzo in sulla scienza della lingua, compensassero la gioventù della fatica, che può loro apportare cotesto studio, e si credesse dissiparsi anzi la noja e divenire facile e dilettevole tanto, quanto da prima era incomodo e nojoso, io mi terrei le mille volte rimunerato. Nè voglio però che si creda che insinui l'aria di dispregio contro agli antichi, mentre so bene che Virgilio dalle sozzurre di Ennio ripescava perle, e Cicerone venerava i poeti del

tempo preterito, e dalle opere loro sapea cavare il buono ed il meglio. Egli torna bene stimare i moderni, ma non però dispregiare gli antichi; nè si deve così di leggeri deprimere o motteggiare, perciocchè, se non altro, ne tracciano le prime orditure, i primi lineamenti delle lingue, e ne offrono un fondo prezioso, con cui possiamo con gran profitto arricchire le menti nostre, le quali per ciò appunto sono in istato a comprenderne il principio, che molto fa a intenderne il progresso e la perfezione. Ora, perchè non dovrà egli l'uomo di lettere e il filosofo pascersi e fecondare l'intelletto del frutto di sottili ricerche e di profondi studii, che impiegarono sulla filosofia della gramatica, sulla scienza delle lingue, e sulla ideologia, Dante, Loche, Leibniz, Beccaria, Cesarotti, Blour, Gébellin, Lanjuinais, Dumarsais, Condillac, Michaelis, Verdier, Flervas Adlung, Vater, Eicchorn, Tracy, Cabanis, Maine-Biran, Napione, Monti, Perticari, Biagioli e cento e cent'altri, i cui nomi reverendi inscrissero ne' loro fasti la gloria e la fama? Genii immortali, qual tributo di gratitudine, e qual omaggio di ammirazione non vi dobbiamo e noi e i nostri più tardi nipoti, perciocchè foste i primi a diradare quelle dense tenebre, che tutto oscuravano e confondevano il sistema ideologico, e c'insegnaste pietosi la via, che, ingombra di macchie, di vepri e di pruni, rendeste, vostra mercè, facile e dilettevole, onde noi cautelati potessimo moversi senza deviare verso il tempio della verità?

Ma dove mi aggiro io confuso, e dove mai volgo incerto lo sguardo? Ah! sì, io ti ravviso, sacra tomba, che le fredde ceneri rinserri del mio illustre precettore, Don Giacomo Pellizzari! Colla fronte china, e tutto in me stesso accolto mi avanzo e mi ci accosto; ed, appoggiando il gomito in sul sarcofago, io verso calde lagrime di riconoscenza; talchè aggravato d'alta doglia cerco almeno di sfogarla in parte con queste riflessioni: Chi è, dicea fra me stesso, chi è che non sappia ch'egli all'abitudine di calcolare accoppiava le grazie e il lepore dell' amena Italiana letteratura, di modo che era ad un tempo un profondo matematico ed uno scrittore eloquente? E chi non sa ch'ei dissertando ragionava in una lingua tutta nerbo e polso quando sulla invenzione, quando sull'eleganza, poi indefesso ricercava una saggia riforma sul metodo d'insegnare, proponendo in una un piano analitico per isviluppare nel più breve spazio e col più felice successo l'organo della intelligenza? In questo mi riscuoto un cotal poco, detergo le umide pupille, esclamando: Aggradisci, ombra onorata, che di gigli io sparga e di purpurei fiori la tomba, e non ti sia grave d'accettare in questo istante l'atto più sincero della mia gratitudine! Ma se la pochezza de' miei talenti restrigne le laudi che meriti, e per la preziosa dottrina e per la immensa filologia, di cui tu fosti a sì gran dovizia fornito, incolpa solo me stesso, avvegnadiochè così poco fruttarono le cure e gli studii, coi

quali tu m'istruisti per sì bella maniera e con particolare benevolenza.

12. Orsù svegliamoci; restammo abbastanza infingardi. Postergate le prevenzioni e i pregiudizii, battiamo coraggiosi le traccie, che talenti sì rispettabili ci ànno stampate; e, caldi del primo onor patrio, confermiamo coll'opere, che gl'Italiani pensano quello, che scrivono gli uomini delle altre nazioni. L'Italia ebbe securi modelli nelle scienze e nelle bell'arti, ed ama tuttavia che ce ne sieno di grandi e di sublimi. Non ispiegò ella il suo genio fecondo col darci Canova e La-Grange?

CAPITOLO QUINTO

UTILITÀ DE' ROMANZI E DELLA STORIA, E DIFETTI CHE RISULTANO DALLO STUDIO LORO

Ea debet in Historia poni ab historiographo
Quae aut fugienda sint, aut sequenda.
Capitol. in Gordiano secundo.

1. I romanzi o novelle, che si ànno come oggetto di frivolità da uomini illustri, sono a mio credere la più fedele storia degli usi e dei costumi d' una nazione. Il filosofo disprezzando lo storico, che cerca ingannarlo, rintraccia curioso le virtù e le debolezze d' un popolo in un romanziere, che, mentre par abbandonato al delirio d' una esaltata immaginazione, compone de' quadri che s' avvicinano più alla verità, che quelle finzioni onorate del nome di storie. I. fatti cangiano forma nella testa dello storico, si modellano sopra i suoi interessi, o si sfigurano sopra i suoi pregiudizii. Osservo che lo storico dissimula ciò che oscura la gloria dell' eroe del suo partito, della sua patria e della sua religione, e non riflette ch' è appunto codesta parzialità, che toglie la confidenza, e che conserva un esame giudizioso di modo, che ogni saggio leggitore diventa pirronista, e quindi confonde il falso, il vero, e non crede nulla. È vero d' altronde che la storia moderna urta me-

no il verosimile che l' antica, ma dal verosimile alla verità c' è quasi sempre tanta distanza, quanta ne passa dalla verità alla menzogna. La storia non s' aggira che sul destino dei re, sulle loro intraprese particolari, e sulle vaste ed oscure combinazioni della loro politica, e dipinge in fondo più le azioni che gli uomini. Il romanzo men orgoglioso, ma sincero, abbraccia indistintamente tutti gl' individui, e seguita ardito, ma senza fasto e rumore, lo sviluppo del carattere originale, e perciò s' interessa sin dal momento in cui viene pubblicato, offerendo sotto un velo allegorico una pittura reale de' fatti e delle passioni. Codesta pittura dev' essere certamente preziosa all' osservatore dei costumi antichi e moderni, al filosofo, che sapendo conoscerne e confrontarne l' epoca, la natura e il progressivo andamento tirerà delle importanti induzioni sulla conoscenza del cuor umano, sull' origine della società, e sulle cause della grandezza e decadenza degli stati. S' avverta però che non giova ogni romanzo o novella, poichè i romanzi o novelle effemminano il gusto degli scrittori, ed istillano generalmente il vizio mascherato sotto l' apparenza di gentilezza ed eroismo, ed insegnano del pari delle virtù false, poco sociali e stemperate. C' è anche in questo una scelta da farsi; e, per farla appunto con profitto, bisogna essere filosofo e non sembrar di esserlo; perciocchè la lettura deve illuminare lo spirito, anzichè corrompere il cuore.

2. Non ò inteso screditare lo studio della storia; ò fatto conoscere soltanto che il difetto sta nella testa dello scrittore e non nella cosa, perchè egli cerca sottomettere i fatti alle sue idee, e non accomodare i suoi principii ai fatti. Io condanno la voglia smodata di voler introdurre nella storia quell'assurdo scetticismo, il quale porta in un senso contrario i medesimi inconvenienti che la eccessiva credulità, poichè egli è ben ugualmente strano il dubitare di tutto, e il credere a tutto. Avvi un mezzo dove bisogna cercare la verità come la virtù. Dopo di avere molto meditato sulle storie in generale, io mi son convinto, che scrivendole si volle più seguire il genio de' popoli, che la verità e il carattere degli avvenimenti. Malgrado questo difetto lo studio della storia è assai utile a fecondare il nostro spirito e a dirigere il nostro cuore, perocchè lo scopo principale della storia tende ad insegnare la prudenza e la virtù per via d'esempii, e mostrare il vizio in una maniera che lo si abborrisca, e che porti o serva ad evitarlo. Io vorrei di più, che la storia, che deve servire ad istruzione, fosse ridotta ad un corso di morale e di politica, dove si vedessero gli uomini non di profilo, ma di prospetto, senza però troppo occuparsi di cose vaste e strepitose che stordiscono l'immaginazione, e che non fissano il nostro pensiere che di passaggio, e, ch' è peggio, nascondono l'uomo. Il grande oggetto adunque della storia sarà allora di renderci saggi, prudenti ed

istruiti; ella in somma sarà destinata a supplire al difetto dell' esperienza, e ad insegnare per la scelta e comparazione de' pensieri e delle azioni a perfezionare la nostra intelligenza, e rettificare la nostra maniera di pensare e di vedere.



INDICE

DEI CAPITOLI